


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
12
G
11



DIFESA

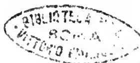
DEL

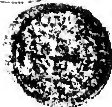
SIG. MURATORI

CONTRO

L'EUFRASIO.







DIFESA
DELLE CENSURE
DEL SIG. LODOVICO - ANTONIO
MURATORI

Bibliotecario dell' Alt. Sereniss. di Modena,

CONTRO

L' EUFRASIO

Dialogo di due Poeti Vicentini.

PARTE PRIMA,

Distesa in un Ragionamento

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. ABATE

D. GIOVAN-FRANCESCO

SANSEVERINO,

de' Principi di Bisignano.

DA SEBASTIANO PAULI

De' Chierici Regolari della Madre di Dio.





IN NAPOLI, M.DCC.XV.

Per lo Stampatore Niccolò Nasi, vicino la Parocchial Chiesa di S.M. d'Ogni Bene.

Con licenza de' Superiori.

Nos quidem non à Poetica unquam abhorruimus, sed lenocinia Carminum detestamur, & quidquid omnino mores inficit tanquam pestem vitare oportere judicamus.

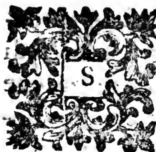
Not.in Alciat.Emblem.116.

Dicamus veritatem, ut aliquando inveniamus securitatem. Sit veritas in pugna, ut acquiratur securitas in Victoria.

August.de verb.Apost.serm.3.cap.9.

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

PRINCIPE.



OTTO la voſtra protezione io vengo preſentemente, Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sign. ABATE D. GIOVAN-FRANCESCO SANSEVERINO, a riporre uno de' maggiori Letterati dell'età noſtra, ed uno de' più ſaggi e morigerati Scrittori, che abbia il noſtro Secolo. Nè crediate che in ciò fare io pretenda, o di ac-

quiſtarmi gloria preſſo degli Uomini, o di corriſpondere, comecchè in parte ancor picciola, à quelle obbligazioni, che vi profeſſo infinite: e per la ſingolare benignità con cui vi compiacete di accogliere, e riguardare le coſe mie, e per gli effetti di quella generoſa beneficenza, che in tante congiunture meco adoprate. Imperocchè nella prima pretenſione io potrei eſſere da taluno ravviſato per ambizioſo: nella ſeconda per poco attento nella cognizione de' miei doveri, qualora credeſſi con un sì picciolo, e per ogni conto ſpregievol dono, rifarmi in nulla del molto

e mol-

e molto, di cui vi ſon tenuto. La verità ſi è però, che eſſendo in me da una parte grande il deſiderio di ſoſtenere, avvegnachè forſe non fuſſe ciò duopo, le Cenſure del Sig. Muratori contro gli sforzi de' due Signori Vicentini, Autori delle Poeſie da eſſo già criticate: e accorgendomi dall'altra quanto ſia ſtata per ciò debole, e ſcarſa molto queſta fatica; ho ſtimato dovuta e giuſta coſa il dare ad una ſomiglievole mia e ſua diſavventura un vantaggioſo compenſo, col porre in faccia a queſti fogli il Voſtro glorioſo Nome. Servirà egli per ogni loro maggior difeſa, e

più di qualunque mio sforzo basterà questo a guardarle, e a proteggerle. Ed eccovi la ragione perchè, dopo avervi io presentato questo Ragionamento, ardisco ancora d'impegnarvene alla protezione col dedicarvelo, e consacrarvelo. Voi graditelo sul riflesso almeno, che essendomi io unito, benchè con molta disuguaglianza di dottrina, al Sig. Muratori, affine di togliere dalla nostra volgar Poesia il nero, e brutto sfregio d'immodesta, con cui stravisata l'aveano poco cautamente alcuni Scrittori; e' parea ragione, che ciò imprendessi a fare sotto la protezione della Casa

Sanseverino, alla di cui ombra la Poesia stessa non una volta si ricovrò. Sono ancor vive, nè mai svaniranno tra noi, le memorie de' Principi di Salerno vostri gloriosi Antenati, i quali e in Bernardo Tasso padre del gran Torquato, e in Vincenzo Martelli, accolsero nelle loro Corti la più soda Letteratura, e la più colta e gentil maniera di poetare, che mai sopra d'ogni altra Nazione abbia fatto girne superba la nostra Italia. Nè potea già da me temersi di non ritrovare in Voi gli Spiriti generosi e magnanimi degli Avi vostri, quando nelle vostre vene parimen-

te

te che nelle loro, ſcorre quel ſangue, che dagli antichi Conti de' Marzi, paſſati fino dal 930. in Italia con Ottone Imperadore a loro congiunto con iſtretto vincolo di parentela, per non interrotti canali in quelle ſi diramò. Non ceſſando poi mai di vie più accreſcere i pregi ſuoi, coll'eſſerſi ſovente imparentato co' Rè di Napoli; ricevendo, e partecipando altrui quelle idee ſublimi e reali, che ſempre ne' Principi Sanseverini è ſtato agevole, ed è il ravviſarle. Ma ſe tanto poſſo io promettermi dalla Virtù voſtra, poſta al nobile paragone di quelle grandi Anime, che

v'an-

v'andarono avanti; non è però che perder debbansi le mie speranze, qualora mi piacesse porla eziandio al glorioso confronto di quelle, che di presente vi son dappresso: e dalle quali non solo si ricalcano l'orme de' virtuosi Antenati, ma altre nuove se ne imprimono per singolare, e rado esemplo de' Posteri. Vero è che avete sotto dell'occhio nell'Eccellentiss. Principe D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino vostro Fratello, e nell'Eccellentissima D. Aurora Sanseverino Gaetani Duchessa di Laurenzano vostra Sorella, tutte quelle doti che possono concorrere in un

Ca-

Cavaliero, e in una Dama, per renderli in sommo grado perfetti, e farne altrui disperar l'uguaglianza. Tra le quali non merita certo d'esser quì trasandato l'amore alle lettere, e in particolare alla volgar Poesia, e'l desiderio di vederle in altri ancora coltivate, e promosse. Ond'è che in essi ravvisa l'Accademia degli ARCADI due suoi nobilissimi pregi: riconoscendogli per suoi Pastori co' Nomi di *Celiro Straziano*, e di *Lucida Coritesia*, e vedendo rinnovate nelle loro gentilissime Rime quella vivezza di spirito, e sodezza di poetica elocuzione, che già ottennero

ne

nel Secolo decimoquinto le Poesie di DIANORA SANSEVERINA, ella pure di Vostra Casa, e pregio allora, e onor delle Lettere. Ma vero è pur'anche, nè me ne sappia già male la vostra modestia, che in Voi ugualmente che in loro, risplendono tante e sì fatte doti, di cui oltremodo adorno rendesi l'Animo vostro. In Voi ancora, per tacerne tanti altri, spiccano i pregi tutti d'ottimo Letterato: o si riguardi la finezza del vostro giudizio sopra dell'opere altrui, o la profonda e soda intelligenza nelle scienze, che possedete. Effetto questo, e del maraviglioso vostro intendimento,

e di

e di quella lunga converſazione ancora che aveſte in Roma col noſtro Santo Regnante Pontefice, CLEMENTE XI., allora quando alla cura, e protezione di lui ancor Cardinale conſegnato fuſte dall'Eccellentiſſimo Vostro Padre. Ed è ben duopo dire, che inutili non ſieno ſtati in Voi, e gli eſempli di quelle ſomme virtù, le quali vennevi fatto di ſcorgere in quel gran Porporato, che quanto più era allora vicino allo ſtato di Maſſimo, tanto maggiormente in grado perfettiſſimo eſercitavale, e gl'inſegnamenti, de' quali talvolta arricchita venne la voſtra

da

da quella gran Mente. E ben può darcene ampia ripruova il risaperſi, di quanto mal genio laſciò Egli partirvi, quando i voſtri intereſſi, che premuroſamente vi richiamavano in Patria, guaſtarono forſe ad eſſo già aſſunto al Ponteficato i glorioſi diſegni, che fatti avea ſulla Voſtra Perſona. Mirate dunque per quanti capi fu a me neceſſità più toſto che elezione, lo ſperare dal voſtro Nome quel benigno, ed amorevol patrocinio, di cui io teſtè ſupplicavavi. Qualora Voi dunque vi compiacerete accettare con gradimento queſta picciola offerta, dandole un'oc-

chiata

chiata, quando tempo rimangavi dall'altre vostre più ragguardevoli occupazioni, non potrà il Signor Muratori cercare miglior Difesa, nè pretender'io maggior Fortuna. Il Cielo intanto esaudisca i miei prieghi, che tendono tutti a vedere non tanto Voi, quanto tutta l'Eccellentissima Vostra Casa colma di benedizioni e di grazie: e Voi datemi licenza di pubblicarmi.

Napoli dal nostro Collegio di S. Maria in Portico di Chiaja.

Dell'Ecc. V.

Umiliss. devotiss. ed obbligatiss. Serv.
Sebastiano Pauli.

EPIGRAMMA

IN LODE

DEL SIG. LODOVICO-ANTONIO

MURATORI,

indirizzato da Nicolò Saverio Valletta al P. Sebastiano Pauli.

MUsarum Chorus omnis amat, præsens-
que Minerva
Artibus æternâ virginitate frui.
Sanctaque dicta, jocosque bonos custodit;
& arcet
Turpia, non ullis fusaque verba modis.
Non aliter magni nos edocuere Poëtæ,
Sic Maro, sic sacrum Mæonii patris os.
MURATORIUS en quantis tollendus ad
astra
Laudibus, Italici gloria rara soli!
Virginibus castis meritum qui reddit hono-
rem,
Pellit & hostiles ex Helicone notas.
PAULE tuis etiam debetur gratia chartis;
Tam bene condecoras queis monumenta
viri.

JOANNES BERNARDINI

Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei Rector Generalis.

CUm opusculum inscriptum: *Della difesa delle Censure*, ec. Authore Sebastiano Pauli, prædictæ nostræ Congregationis Sacerdote, duo è nostris Patribus quibus id commisimus recognoverint, atque in lucem edi posse probaverint; ad id & Nos facultatem concedimus; si ita iis ad quos spectat videbitur.

E nostra Domo S. Mariæ in Campitello de Urbe. Die 2. Maii 1715.

Joannes Bernardini.

Ant. M. Baccicalupus Secret.

EMI-

EMINENTISS. SIGNORE.

NIccolò Nasi publico stampatore Napoletano, supplicando espone a V. Eminenza come desidera dare alle stampe una *Difesa del Sig. Lodovico-Antonio Muratori Bibliotecario dell'Alt. Sereniss. di Modena*, ec. Fatta dal P. Sebastiano Pauli de'Cherici Regolari della Madre di Dio; supplica perciò l'Eminenza Sua a commetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l'averà, ut Deus.

R. D. Andreas Mastellone revideat, & referat. Neap. 25. April. 1714.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Petrus-Marcus Gyptius Can. Deput.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.

PEr ubbidire agli ordini dell'Em. Vostra ho attentamente letto la Prima Parte della *Difesa delle Censure del Sig. Lodovico-Antonio Muratori Bibliotecario dell'Alt. Serenissima di Modena*, ec. Fatta dal P. Sebastiano Pauli de'Chierici Regolari della Madre di Dio, ed in essa non ho ritrovato cos'alcuna alla santità della Fede, o alla purità de'costumi punto disdicevole; anzi l'ar-

gomento assai proprio d'una penna religiosa e con pari erudizione, e vigore trattato, degno è, che a pubblica utilità, singolarmente de' giovani, passi col favor della stampa alla contezza di tutti, se questo mio parere sarà ancora di V.Em. a cui rispettosamente insiem con tutto me lo sottometto. Napoli 25. Agosto 1715.

Di V.Em.

Umiliss. divotiss. ed obbligatiss. Serv.
D. Andrea Mastelloni.

Attenta supradicta relatione, Imprimatur. Neap. 4. Septemb. 1715.

D. Nicolaus Can. Rota Pro-Vic. Gen.
D. Petrus-Marcus Gyptius Can. Deput.

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE.

NIccolò Nasi stampatore in questa Città, supplicando espone all'Ecc. V. come desidera stampare un libro intitolato: *Difesa delle Censure del Sig. Muratori Bibliotecario del Sereniss. di Modena*, ec. Che perciò potrà compiacersi di commetterlo alla solita revisione. Che della grazia, ut Deus.

M. V. J. D. Octavius Ignatius Vitalianus videat, & in scriptis referat.

Gaeta Reg. Miro Reg.
Mazzaccara Reg.

Illust. Dux Lauriæ non interfuit.

Provisum per S. E. Neap. die 8. *Novemb.* 1715.

Rinaldus.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

HO adempiuto i comandi di V. Ecc. in leggendo la nobilissima *Difesa delle Censure del Sig. Lodovico-Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Duca di Modena*, composta dal P. Sebastiano Pauli della Con-

b 3 gregazione

gregazione de' Cherici della Madre di Dio; e niente v'ho ritrovato, che o a' diritti della Real Giuridizione, o a' buoni coſtumi recaſſe alcun pregiudizio. Che anzi giudico per l'oppoſito, che non debba ritardarſene in conto veruno l'edizione per la comune utilità della Repubblica, e in particolare de' Giovani, i quali ſogliono dare opera allo ſtudio della Volgar Poeſia: perchè ſtiano eſſi prevenuti con la giuſta idea, che deo formarſi de' doveri di un Criſtiano Poeta, e inſiem Cittadino della Repubblica, qualora s'incontrino a leggere le Poeſie de' Signori Vicentini, cenſurate meritamente dal Sig. Muratori, come per la troppa novità de' ſentimenti e delle parole, così per la poca modeſtia uſata in poetando. Ciocchè eſſi agevolmente conſeguiranno ove leggano la preſente Difeſa, in cui il dottiſſimo Autore con una nuova maniera di difendere, e tutta propria della ſua gran mente, adoperando per tutto una buona metafiſica, va minutamente dimoſtrando e perſuadendo quanto ſia pernicioſo alla Repubblica, così Criſtiana come Civile, il comporre e il leggere verſi poco modeſti. Queſto è il mio ſentimento, qual nonperò ſottopongo al ſavio

giu-

giudizio di V.Ecc. alla quale profondamente m'inchino.

Di Casa a' 16. del mese di Novemb. del 1715.

Di V.Ecc.

Umiliss. divotiss. e obbligatiss. Serv
Ottavio-Ignazio Vitaliano.

Visa relatione, Imprimatur: verùm in publicatione servetur Reg. Pragmat.

MIRO REG. MAZZACCARA REG.

Illust. Dux S. NICOLAI, & Illust. Dux LAURIÆ non interfuit.

Provisum per S.Exc. Neap. die 26. mensis Novemb. 1715.

Mastellonus.

NOTA DEGLI ERRORI,

Trascorsi in questo Libro.

PAG.	VERS.	ERR.	CORREZ.
13.	22.	Vede	*Vide*
30.	ultim.	Vendono	*Rendono*
66.	20.	Gli Muratori	*Il Muratori*
70.	5.	Affatti	*Affatto*
70.	20.	Verisile	*Verisimile*
82.	17.	Formasi	*Fermasi*
82.	23.	Imitasse	*Invitasse*
91.	11.	Comicus	*Comicis*
ivi	20.	Da Itiphallici	*Dagli Itifallici*
102.	14. e 19.	Robba	*Roba*
105.	10.	Formano	*Fermano*
118.	12.	Convenienza	*Connivenza.*

Ri-

RISTRETTO

Di ciò che contiensi nel-
l'Opera.

I. *PRefazione dell'Opera, e cagione di scrivere.*

II. *Divisione dell'Opera, e di ciò che dee trattarsi.* D.Gio: Francesco Sanseverino *lodato. Protesta dell'Autore.*

III. *Cercasi se avesse, o nò il Muratori occasione di censurare le Poesie de' Signori Vicentini. Si mostra che l'ebbe, e che potea, anzi dovea farlo per ogni conto.*

IV. *Ragione per la quale man-*

cato avrebbe egli al dovere; se si fusse trattenuto dal censurarle.

V. *Luoghi delle Poesie de' Vicentini, in cui gli Autori peccano molto contro l'onestà, e contro il decoro.*

VI. *Due riguardi, uno di Cristiano, l'altro di Cittadino, nell'uno e nell'altro de' quali per aver così poetato compariscono rei i Vicentini.*

VII. *Perche sieno essi tali nel primo riguardo di Cristiani. Obbligazione di giovare altrui proviene dalla Religione, e dalla Carità.*

VIII. *Le cose lette lasciano in*

mente di chi legge brutte, e pericolose immagini. E ciò fanno più facilmente le scritte in verso, che in prosa, particolarmente, se il verso è Italiano. Lagrimevole effetto di queste Immagini nella nostra mente.

IX. *E chi le scrive non osserva seconda la dottrina di S. Agostino il precetto della Carità!*

X. *Tre ragioni colle quali si difendono dallo scandalo dato nelle loro Poesie i Vicentini. Primo, perchè è malizia degli Uomini non colpa loro, che sieno prese in mal senso. Secondo, perchè stimano che sia un fievole mezzo per vincere l'al-*

trui onestà la profana Poesia. Terzo, perchè le loro rime sono ripiene di molti morali documenti.

XI. *Si abbatte la prima ragione. Divisione dello scandalo secondo S. Tommaso. Conseguenza che se ne ricava. Nulla di danno avvenuto sarebbe a' Vicentini col poetare onestamente. Ariosto censurato.*

XII. *Le scostumate Poesie basta che possano far danno ad un' Anima sola perchè sieno ree di grave scandalo. Passo del Nazianzeno. Danno cagionato dagli osceni libri in Inghilterra, ed in Francia.*

Che

XIIII. *Che che sia d'alcuni, i quali hanno tratto veleno anche da' Sacri Cantici, ciò non basta a difendere i Vicentini. Anzi dovea ciò renderli più cauti. Dagli antichi Padri non si permetteva la lettura de' Sacri Cantici alla Gioventù. Luoghi di S.Girolamo, del Nazianzeno, e di S.Prospero. Differenza da quelle cose che ritrovate per un fine buono, o almeno indifferente sono, traportate al male, e di quelle che vi tendono per loro natura. Nel numero delle seconde sono le Poesie de' Vicentini.*

XIV. *Esaminasi se sia semplicità il credere di espugnare l'altrui pudicizia colle oscene Poesie. Il modo più facile per insegnare al volgo è l'insegnargli per via d'immagini. Esempli degli antichi Spagnoli, e di Terenzio. Immagini Poetiche formano nella nostra mente massime viziose, dalle quali si toglie ancora l'abito della virtù. Si pruova coll'accidente di due donzelle, e con un passo d'Omero riferito da Strabone.*

XV. *Potenza conoscitiva dell'Uomo, alle volte speculativa, alle volte pratica. Suoi diffe-*

renti modi nell'operare. Esemplo di ciò in una cognizione geometrica, ed in una cognizione morale. Chi scrive d'immodeste cose propone all' intelletto una cognizione prattica e conseguentemente pericolòsa. Petrarca lodàto.

XVI. *Poesie de' Vicentini lodevoli in parte, perchè temperate di sentenze morali: questo però non le dichiara innocenti per lo danno, che non per tanto recano a' Leggitori. Ragione di ciò. La mente degli uomini nemica della riflessione e del raziocinio, e dotata di una grande inclinazione per le cose sen-*

sibili,

ſibili, alle quali gli uomini più facilmente s'appigliano. La morale è una ſcienza che richiede attenzione. Luogo di Sant'Agoſtino a queſto propoſito. Poeſie immodeſte, perchè s'accoſtano al ſenſo, più potenti a determinare la mente di quello, che ſieno le verità aſtratte. L'eſſer elleno meſcolate con coſe buone, e con documenti, non le rende, come ſi dicea, men ſcandaloſe. Eſempli in Ovvidio, e nel Boccaccio. Luogo del Panigarola. Similitudine di Sant'Agoſtino.

XVII. *Si conſiderano i Signori Vicentini nell'altro riguardo*

di Cittadini e membri della Repubblica, in cui parimente compariscono rei.

XVIII. *Tre stati in cui può considerarsi un uomo in ordine alla Civil Società. In tutti tre deve sempre tener d'occhio l'umana Felicità. Perchè ciò non si faccia da tutti gli uomini.*

XIX. *Nel primo stato ch'è quello di operare per se stesso nell'acquisto dell'umana Felicità, non soddisfà alle sue obbligazioni chi verseggia sopra osceni argomenti. Se ne assegna la ragione. Due sorti di beni conceduti da Dio a noi. Protesta dell'Autore a favore de' Vicentini.*

XX. *Nel secondo stato di cooperare*

rare al bene del pubblico non compiſcono pure a' loro doveri coloro che immodeſtamente verſeggiano. In che modo cooperar debbaſi al comune vantaggio. La Poeſia per far ciò è un mezzo aſſai facile. Danno recato da' cattivi Poeti.

XXI. *Il terzo ſtato in cui ſono rei gl'immodeſti Scrittori è quello, in cui il Cittadino deve ſervire al diletto degli altri. Perchè, e come debbaſi far queſto. Maniere de' giochi inventati dagli Antichi utili alla Repubblica. Fine per cui poetarono i S. Padri.*

XXII. *Si portano due ragioni, colle quali i Signori Vicentini penſano ſalvarſi, come non di-*

ſutili alla Repubblica.

XXIII. *La prima ragione d'eſſer, cioè, falſi e non veri quegli argomenti, su cui poetarono, poco giova a difenderli. La noſtra mente non cerca nelle Poeſie ſe ſia l'azione o nò ſucceduta; baſta che ſia o le appariſca veriſimile. In tal caſo non ricev'ella le immagini come vere, o come falſe, ma come dilettevoli. Cautela che perciò ſecondo S. Baſilio, e S. Gregorio Nazianzeno deve uſarſi nella lettura de' rei libri. Effetto cagionato dalla medeſima in S. Agoſtino. Suo timore che non nuoceſſe a due Giovani, benchè fuſſe falſa ne' ſuoi argomenti. Ragione perchè nelle Poeſie la*

mente s'astrae dall'indagare se vere sieno o finte le cose imitate.

XXIV. *Opinione dell' Autore diversa da quella de' Vicentini. Crede anzi egli che più danno apportino, perchè finte di quello, che apportassero se vere. Ragione di ciò. Esempli nell' Ariosto e ne' Vicentini stessi.*

XXV. *Quanto leggiadro sia l'argomento de' Vicentini preso da Anacreonte. Dante pone nell' Inferno Paolo e Francesca per aver letre le cose immodeste della Tavola Rotonda. Frutti che i Vicentini trarre poteano da questo passo di Dante più tosto che da quell' altro, in cui ragiona il Poeta d' Anacreonte. Epilogo delle*

co-

cose dette di sopra.

XXVI. *Quanto malamente in secondo luogo si difendano i Vicentini coll'esemplo de' Comici, e de' Lirici. Origine della Comedia. E una specie di Poesia regolata dalla Civil Facoltà. Passo di Daniello Einsio, e di S.Girolamo. Imitava i vizj, ma congiunti al gastigo. Luogo di Jamblico a questo proposito. Caso contato da Seneca come succeduto ad Euripide.*

XXVII. *Comedia antica di dove originata. Aristofane perchè più festivo e giocoso di Plauto. Dovett'ella pure attendere al vantaggio del pubblico. Luogo di Luciano. Danno degli osceni Poeti*

nel mascherare le cose laide. Lirica ordinata alla Morale. Passo di Plutarco.

XXVIIII. *Il descrivere un' Amante in istato deplorabile non sempre giova, perchè siano fuggiti gli Amori. Ragione di ciò. Le lagrime e le querele degli Amanti non sempre sono stimate gastighi dell'amore, e perchè alle volte mostrano, che sono loro care. Se ne portano di ciò alcuni esempli presi da' Vicentini. Ma prima di passaggio si confuta ciò ch' essi scrissero: non esser, cioè di danno al pubblico le loro Poesie, perchè lavorate con immagini poetiche, e difficili locuzioni. Petrarca ripreso.*

Quel-

XXIX. *Quelle querele, e quelle lagrime descritte destano la compassione. Danni che per ciò potrebbono apportare. Come dovrebbonsi descrivere. Idillo del P. Antonio Tommasi posto per norma, e sue lodi.*

XXX. *Altro argomento de' Vicentini: in cui si lamentano di non esser creduti onesti uomini: ond'è che ree si stimano le loro Poesie. Che di loro creda l'Autore. Che ne credesse il Muratori. Ciò però non giova loro, e benchè essi sieno onestissimi, possono però essere scandalose, e degne di biasimo le loro Poesie. Ragione di ciò. Giustizia detta Legale, a che ci obblighi.*

XXXI. *L'esemplo, che adduco-*

no in loro difesa del Tasso e del Bembo non giova a scusarli. Bembo ripreso. Luogo di S. Agostino in cui mostrasi che bisogna fare la Divina Legge, norma del nostro vivere. Nel giudicare non bisogna valersi de' sentimenti degli uomini, e perchè.

XXXII. *Le Poesie immodeste sono condannate anche dagli uomini. Come e per qual ragione ciò possa succedere. Cagione perchè si sono dismesse tante Adunanze di letterati. Alcuni Poeti antichi e moderni che poetarono sopra sante cose lodati.*

XXXIII. *Conchiusione dell'Opera. Abate* D. Gio: Francesco Sanseverino *lodato.*

I. 

Ià l'Italiana Poesia, Principe Eccellentissimo, dir si potea renduta al primiero onore de' buoni secoli, in cui tanti e tanti Valentuomini la coltivarono, dacchè impegnati eransi a suo vantaggio i felicissimi ingegni della nostra Nazione; parte de' quali la riposero in piè tra noi, e parte dalle calunnie e imposture degli esteri valorosamente la ci difesero. Se non che ebbe ad incontrar essa un'altra rovina in mano di coloro appunto che la ristoravano, e per poco non avvenne, che cadesse abbattuta da quei sostegni medesimi, a' quali appoggiavasi per ben rimettersi. Quel desiderio di novità, con cui naturalmente ognuno ambisce distinguersi dalla comune degli altri, consigliò taluno de' nostri Poeti a calcar nuove vie, e a discostarsi nel verseggiare dall' orme onorate de' nostri

maggiori. Avvegnachè poi volontà non aveſſero di oſcurarne il pregio, ma più toſto di accreſcerne lo ſplendore, fallì loro non per tanto il diſegno, e videſi la Poeſia in man di queſti ridutta ad uno ſtato tanto peggiore del primo, quanto più è pericoloſo di un Nemico, che alla ſcoperta ci combatte, un mal'Amico, da cui ſotto preteſto d'amorevolezza ci ſi tira alla vita. Accadde loro ciocchè ſuole avvenir ſovente a quei nocchieri, che per condurre una nave al porto altra via imprendono a ſolcare diverſa dalla comune. Credono eſſi di giugnervi con la felicità degli altri e colla gloria particolare dovuta al loro ardire, e alla loro nuova ſcoperta; ma ben ſi avvedono mal capitati, che non così è agevole, com'Uom crede, il tentar nuove ſtrade e non fallire.

Per purgarla intanto da queſte macchie d'uopo fù, che ſi proſeguiſſe tra noi quella riforma, dalla quale ſi era totalmente levato mano. S'affaticarono quindi non pochi in una così lodevole impreſa: ſcoprendo partitamente il vero ed il bello poetico, e moſtrando altrui quegli errori, che ſotto la maſchera della virtù facevano idolatrarſi da' meno avveduti. Un

Un di questi già Voi sapete, Eccellentissimo Principe, che fu il Signor Lodovico-Antonio Muratori Bibliotecario dell'Altezza Serenissima di Modena: Uomo cui basta il solo nome per la lode più vantaggiosa che possa dargliſi. Ne' due dottissimi Tomi della sua Perfetta Poesia sì e per tal modo scoprì le di lei bellezze, notò gli altrui abbagli, arricchì gli studiosi di sodi precetti, che avrà molto di che lodarsi chiunque venendogli dopo avrà la sorte di stargli a fronte; essendo oramai quasi da disperarsi quella di superarlo. Ma, siccome nelle grandi ed utili cose suole avvenire, non pochi furono gl'incontri, che d'uopo è a lui stato di sofferire, nè poche le guerre, che gli suscitarono contro i Letterati Italiani: parte stimati offesi nelle proprie ingegnose fatiche, parte in quelle degli amati Concittadini, e parte ancora in coloro, che egli-no eletti si erano per maestri, e che tenuti da essi erano in non ordinaria venerazione.

Niuno però di questi prese l'armi con più calore, e niuno, se mi è lecito dirlo così a buon'ora, le maneggiò con maggiore ingiustizia, di quel che facessero due Valentuomini Vicentini, i quali unitamente

in Padova nell'anno 1701. dato aveano alla luce alcune loro Poesie Toscane in parte, e in parte Greche e Latine. Costoro pretendendosi offesi, perchè nel primo Tomo della sua predetta opera esaminando egli le loro Poesie avevale scorte ree di due difetti: uno in ordine alla *Morale*, ed era difetto di *poca modestia*; l'altro in ordine alla *Poesia*, ed era difetto di *troppa novità*; gli si scagliarono contro con un Dialogo acerbo assai e pungente: che nella stampa di Gio: Battista Fabris dierono alla luce in Mantova, per quel che ne appare, il 1708. sotto il titolo d'*Eufrasio*. In quello affaticaronsi a tutta lor possa, di far'altrui conoscere, quanto mancanti molto fussero le censure del Muratori. E se non ottennero felicemente l'intento loro, ciò avvenne non certamente, perchè sprovveduti essi andassero di dottrina e d'erudizione, anzi che nò lodevol molto; ma perchè l'ingiustizia della causa rendè inutili gli sforzi loro.

Appena intanto fummi dagli Amici presentato quel Dialogo, che voglia vennemi di prendermela co' Vicentini a prò del Muratori,

Non per disio di gareggiar, ma solo

per

per rimoſtrare l'alta ſtima, che profeſſo a quel gran Letterato, e perchè acquiſtata avrei così qualche luce all'oſcuro mio Nome, ſe fuſſi entrato in campo con que' due Valentuomini, da me creduti e ſtimati atti a render famoſo chi con loro pugnò, comecchè fatto aveſſelo colla peggio.

Ma riflettendo poi più ſeriamente a ciò, ch'eſſi aveano ſcritto, inſorſero a farmi pentire della preſa riſoluzione le due ragioni, che io quì vi ſoggiungo. L'una fu il ſoſpettare, che le difeſe loro non fuſſero tali, cui tornaſſe conto il dar riſpoſta. E che poca ombra, per non dir nulla, recata avrebbono al Muratori, qualora rimaſte fuſſero ſenza il rimbecco ed il ripicco. Fu l'altra il vedere il loro modo di ſcrivere così ardente eſſere, ed impetuoſo, e tanto ſtranamente ſcaricarſi addoſſo all'Avverſario, che raſſembra non rare volte dar fuor de' cerchj, e uſcire, come uom dice, dal ſeminato. Ond'ebbi ragion di temere, non doveſs'eſſer queſta più toſto, che una diſputa Letteraria, un duello Tedeſco, che ſi finiſce col ſangue, e col dare ne' rotti.

II. Su queſti rifleſſi, ne tolſi per qualche tempo il penſiero. Ben è vero, che tor-

nando poi a considerare e la promessa che ne feci al mondo nelle prime pagine della mia Dissertazione sopra la Poesia de' Santi Padri, e'l ragguardevole onore, che fatto m'aveano i Giornalisti d'Italia col pubblicarla; principiai a sospettare, che già tratto fusse il dado, e che non più fusse in mia balla il ritirarmi da una briga già accettata e promessa. Onde tornai di nuovo a riporre le mani in pasta, e inviai il Dialogo de' Vicentini al *Dottore Sig. Nicola Amenta*, Uomo di tutto intendimento nelle materie Letterarie; affinchè leggendolo esso e rileggendolo, me ne dasse poi il suo parere, e mi animasse all'impresa, o tornasse, se così piacciuto gli fosse, a distogliermene. In capo a poche settimane portato per avventura dall'amore della verità, e dalla giustissima affezione, che ha alle cose del Muratori, mi trasmise egli unita al Dialogo una sua lunga Lettera: nella quale mi accorsi aver'egli ridutto all'atto, quel tanto, che prima avea io avuto in pensiero. E conobbi in quella sì bene difeso il Muratori, che non altro mi rimaneva, se non lodare le ragioni e l'erudizione dell'Amenta, e altamente congratularmene coll'Amico. Nè

cre-

crediate già, Principe Eccellentissimo, che io a male avessi in vedermi così preso il posto, e rotto come suol dirsi il guado. Anzi considerando quanto meglio nelle mani sue, di quello che fosse per essere nelle mie, maneggiata fu la causa del Muratori, ne provai contentezza: come far debbe ogn'Uomo, che più delle proprie soddisfazioni, ama la verità e 'l vantaggio de' Letterati. Lo consigliai intanto, e unito ad altri Amici lo pregai a dare in luce una sua così dotta fatica, come finalmente fece per lui il Dottor Sig. Girolamo Cito, che per ciò che ei ne dice glie la involò.

Pareva intanto, che quest'ultimo incontro dovesse affatto dissuadermi l'impresa: essendo dovere, che mi rimanessi'io dallo scrivere, quando cotanto bene sostenuto avea l'Amico le Parti del Muratori. Ma non fu così; tra perchè egli soffrì che veduta fusse la sua operetta stampata, colla promessa che dovesse tosto seguirla la mia; e perchè ancora dopo essere stato il primo a promover quà le difese del Muratori non volli passarmela colle mani totalmente alla cintola. Mi risolvei in somma di stendere quelle poche riflessioni, che notate mi avea nel leggere

il Dialogo, e darle fuori nella prima parte di questa difesa, la quale pensai subito di presentarla a voi, Principe Eccellentissimo, che tanto solete sempre favorire, e proteggere i Letterati.

Se in questo mio ragionamento io dilungherommi alquanto dall'ordine tenuto da' Signori Vicentini, e un'altro nuovo metodo rinverrò da me stesso; non è per altro, se non perchè mi son persuaso di servir meglio in tal guisa alla brevità, e alla chiarezza di ciò che dee trattarsi. Potrà però agevolmente accorgersi il Lettore, che tutti racchiude in se i capi più importanti e principali del Dialogo. Che alcuni luoghi ne' quali i Signori Vicentini si difendono colle risse e colle esagerazioni, nè meritano risposta, nè io ho voluto consumar tempo in darla loro. Le villanie, delle quali si caricano talvolta gli Avversarj, poco giovano nelle contese dell'armi, meno assai nelle dispute letterarie; essendo pregio ugualmente di valoroso e di prudente in amendue questi cimenti il non curarle. Ma vengasi alla divisione di ciò, che ha da dirsi.

Due sono i difetti che, come dicemmo po-

poc'anzi, vengono dal Muratori cenſurati nelle Poeſie de' Vicentini: uno in ordine alla morale, accagionandoli di *poca modeſtia* e di licenza ſoverchia negli argomenti, e ne' modi del poetare. L'altro in ordine alla Poeſia, e toccante i precetti dell'arte, i quali vuole il Muratori, che non ſieno ſtati ben tenuti d'occhio da' Vicentini, e che anzi ſparſe abbiano le loro Poeſie di *troppa novità*. D'entrambi queſti difetti tentano eſſi in quel *Dialogo* di rifarſene: nel che fare pare eziandio, che di due altri carichino il loro Cenſore. Primieramente dicono eſſi, non aver'egli avuto cagione alcuna di cenſurarli, ed aver ſolamente ciò fatto per ſoddisfare al ſuo genio di ſcriver male degli altri. Secondariamente lamentanſi, che in cenſurandoli non l'abbia ſaputo fare co' debiti modi; ma che molto danno ridonda alla loro riputazione dalla di lui cenſura. Sicchè abbiam noi quattro motivi, sù cui ragionare, due dal Muratori oppoſti a' Vicentini, e due altri da' Vicentini appiccati al Muratori. Per lo che avviſati ci ſiamo di dover dividere in quattro capi queſta noſtra *difeſa*. Due de' quali verranno da noi trattati in queſta prima parte: gli altri due

ſi

si riserberanno alla seconda, alla quale daremo mano, quando ozio ci rimanga da alcuni studj più premurosi, che ora ci tengono indispensabilmente occupati.

Primo dunque cercheremo, se ragione ebbe o nò il Sig. Muratori di censurare, come fece nell'opera della sua Perfetta Poesia, le rime de' due nostri Poeti.

Secondo, se meritavano d'esser'essi censurati nella morale, e in ordine a' loro argomenti, e formole usate nella Poesia. E se nel Dialogo dell'*Eufrasio* si difesero bene dalle censure, perciò venute lor sopra. Questa sarà la prima parte della *difesa*.

Terzo se meritassero censura in ordine alla Poesia, come arte imitatrice, e qual essi pretendevano di riformare, e perfezionare. E come felicemente si disbrighino dalle dette censure colle risposte dell' *Eufrasio*.

Quarto, se posta la ragione di censurarli de i sopradetti due difetti, lo facesse il Muratori con que' modi, e con quella modestia, che usar debbesi da' Letterati, da' quali vaglinsi l'opere altrui. Questa sarà la seconda parte della *difesa*.

Avanti però d'ogn'altra cosa si compiaccia

piaccia l'Eccellenza Vostra, che io pubblicamente al pari che ingenuamente confessi quali sieno i miei veri sentimenti verso de' Signori Vicentini, e verso delle dottissime opere loro. Imperocchè non per questo perchè io loro rispondo, e mi paleso contrario a ciocchè scrissero, sminuisce punto nè poco in me quella stima, e quella venerazione, che lor professo, e che a loro è dovuta come onestissimi Uuomini, e savjssimi Letterati. Confesso (se fa circa ciò nulla d'autorità il mio corto e scarsissimo intendere) che nelle loro Poesie vi si scorge talvolta un bel fuoco Poetico, e si veggono nobilissimi lumi d'ingegno, e sublimi voli di poetiche fantasie. Nè è certamente che lodevol molto il forte studio, che si conosce aver'essi fatto su gli Autori Greci, e 'l possesso, che mostrano avere di quella erudita lingua. E, tolto il modo con cui lo fecero, è anche degna di loda in loro l'impresa, con cui tentarono d'arricchire di nuove formole tolte dal Greco la nostra lingua. Pensiero giovevol non poco, se faticato avessero in addomesticarle alquanto più, e tagliarle meglio al dosso della Toscana favella. Se io però, il che non credo, avessi inav-
vedutamente

vedutamente lasciato uscir dalla penna qualche cosa che interpretar si potesse di loro offesa : o non sarà certo stata intesa secondo la mente mia , o pur io non averò conosciuta quella punta , che altri o più ingegnoso, o più maligno vi scuopre. Torniamo a noi.

III. E per iscorgere fin da principio se avesse o nò ragione il Muratori di censurar modestamente , com'egli fece , e noi a suo tempo lo mostreremo , l'opere Poetiche de' Vicentini , e' non occorre nulla di più, che osservare qual fusse il fine , cui preso avea a mirare nel nobilissimo suo trattato della Perfetta Poesia .

Ravvisolla egli saviamente in due aspetti (1). Nel primo come arte operante da per se stessa. Nel secondo come arte subordinata alla facoltà civile : che è tutt'uno che dire alla Politica e Morale Filosofia . Ricavò indi due difetti , i quali agevolmente vi cascano sopra . Imperocchè com'arte operante può esser difettosa in ciò , che vuol dir Poesia : e può ogni suo Professore peccare così contro gl'insegnamenti della medesima,e divenir vizioso in quanto e' vuol'essere verseggiatore.

(1) *Perf.Poes. pag.*40.

giatore. Come arte poi ſuggetta, o per dir meglio diramata dalla Morale, può eſſer capace di que' difetti, che ſono nocevoli alla Repubblica, e ognuno che cade in eſſi pecca come mal Cittadino, e come poco attento nel ſoddisfare alla comune obbligazione di giovare al pubblico. Diviſi così i mancamenti de' rei Poeti, ſe ne propoſe, e apertamente lo diſſe, la totale riforma: ingegnandoſi di far'apprendere il buon guſto Poetico (1) a chi peccaſſe ne' primi, e 'l dover d'ognuno ch'è parte della Repubblica a chi fuſſe poco avveduto circa i ſecondi.

Fermato queſto ſiſtema, e ordita queſta ſua lodevoliſſima teſſitura, paſsò a conſiderare le Poeſie de i due dottiſſimi Vicentini. I quali inſiem cogli altri molti Poeti, che gli fu d'uopo di leggere e d'eſaminare per queſta ſua opera, ſarannogli come più moderni dati facilmente alla mano. E nella lettera poſta da eſſi avanti l'opera (2) per avvertimento di chi vuol leggere, vede ch'eſſi ancora i dotti e Valentuomini eranſi ſtomacati non poco delle corruttele inſorte nel-

la

(1) *Perf. Poeſ. pag. 46.*
(2) *Poeſ. de' Vicent. pag. 6.*

la Poesia Italiana, dacchè finirono e di poetare e di vivere il Tasso ed il Guarini. E conobbe che tanto più aveano ragione di riscaldarsene, quanto erano ad essi sconosciuti tanti altri celebratissimi Autori, che hanno dopo con tanta stima ed onore dell'Italiana letteratura seguito il buon cammino, e fatte risorgere tra noi le buone lettere. E avvegnachè il Muratori per quell'alto rispetto, cui mostrò sempre verso di loro, non sapesse immaginarsi esserne vissuti essi totalmente all'oscuro, e cercato avesse con ingegnosi trovati di scusare questa ignoranza; da per loro stessi apertamente però la confessano(1). E comechè lodar debbasi la loro schiettezza, e' non pare nulladimeno molto degna di scusa una simiglievole non curanza in due Uomini di lettere, i quali unitamente aveansi addossata la riforma della Poesia, e 'l toglierla dagli abusi, co' quali guasta e corrotta l'aveano quegli scioperati, che senza filosofia e senza giusto discernimento la praticarono. Tanto ricavasi dalle loro parole, aggiugnendo di più: *che intendevano di così giovare al pubblico, e di eccitare con l'esempio*

(1) *Dialog.Eus. pag.* 11.

ſempio le perſone più dotte e di maggiore attività a non traſcurare le buone lettere, così indegnamente oppreſſe e diſperſe (1).

Da questo efiets'incontrate entrambi le Parti, i Vicentini cioè dall'un canto, e 'l Muratori dall'altro, a tentare quegli in pratica, e queſti in teorica la neceſſaria riforma dell'arte; acquiſtò tutta la ragione queſt'ultimo di cenſurare le Poeſie di quelli, perchè non ravviſolle conformi a' precetti, che meditava ei di ſtabilire. Anzi le vide manchevoli in quelle due virtù, e della vera cognizione degl'inſegnamenti Poetici, e del vantaggio della Civil ſocietà: ſopra le quali coſe come ſopra due ſalde baſi fondar volea l'intrapreſa riforma. Per lo che due difetti appunto ad eſſe oppoſti appiccò loro: cenſurandoli di *troppa novità*, che alla prima, e di *poca modeſtia*, che alla ſeconda corriſpondeva.

E ſono i due notati abbagli in loro sì chiari, che sforzarono a confeſſargli quegli ancora che li commiſero. Onde nella ſuddetta Prefazione alle rime ſi dice che cotali Poeſie *ſembreranno a prima fronte lavorate con*

mol-

(1) *Poeſ. de' Vicent. pag. 6.*

molta novità (1): e nell'Eufrasio parimente si scrive, che nelle dette opere *altro non si contiene che poco lodevoli affetti, e di gran pericolo a i Lettori. Onde può rimproverarsi l'abuso di questa licenza fuori de' termini; e veramente il così farsi non può lodarsi, e però essendo caduti in tal fallo questa volta ci abbiamo il torto* (2).

IV. Ma chi nulla nulla recatosi in se medesimo vorrà riflettere sulla cosa, accorgerassi per avventura che non solo potea, ma dovea ancora censurare e ventilare queste Poesie il Muratori. Di modo che, siccome facendolo non fece cosa, che al giusto contrario fusse; così trattenendosi dal ciò fare, molto e molto e' convien dire ch'ei a'suoi doveri mancato avrebbe. Imperocchè ognun sà, esser non leggiera obbligazione di chiunque nelle menti umane una qualche verità imprende ad introdurre, scacciarne prima quel tutto di falso, che le occupa, e le determina. Altrimenti difficilissima impresa per non dire impossibile sarà per essere il poterla ridurre alla cognizione del vero. E tan-

(1) *Poes. de' Vicent. pag.* 3.

(2) *Dialog. Euf. pag.* 30.

E tanto và crescendo la presente bisogna, quanto più è quel falso della mente mescolato con qualche vero. Conciossiecosachè ricevendo da esso la forza per mantenere dal canto suo l'Intelletto, e travestendosi più agevolmente colle somiglianze di lui affine di affezionarselo; indi n'accade che più malagevole, e più faticoso da superarsi è l'impegno di persuadergli il contrario. Ciocchè appunto succedeva nelle Poesie de' Vicentini, nelle quali il non poco vero Poetico, che sparso eravi, e'l molto di buono, che vi si scorgeva, renduto avrebbe più ostinata la gioventù ad amarle ed a seguirle; se taluno non si avesse presa la briga di sceverarlo dal falso, e dividerlo dal cattivo.

In ogni facoltà e in ogni scienza così fece chi scrisse. Il dottissimo Spagnuolo Lodovico Vives non bene dato avrebbe il modo di por mano in ognuna di queste perfettamente ne'libri *De tradendis disciplinis*, se prima non disaminava in que' *De caussis corruptarum artium*, le cagioni tutte di farlo imperfettamente. Francesco Baccone da Verulamio parlar non poteva dell'accrescimento delle scienze, se dispensavasi

dal notar le cose, che le facevano andare in rovina. E così, per discendere più al particolare, operarono gli anni addietro que'due dotti Scrittori de'tempi nostri, Scipione Maffei nella scienza Cavallcresca, e Paolo Mattia Doria nella Vita Civile. Niuno de' quali si pose mai a produrre i particolari suoi insegnamenti, se prima mostrata non ebbe la falsità e l'insussistenza di quei, assegnati da coloro i quali poco avvedutamente scritto aveano sù quella materia, sopra la quale faticavano quelle due nobilissime menti. Onde convien dire, che fatto avrebbe cosa biasimevole e mancante molto il Muratori, se scoperto non avesse il falso ed il male di quelle Poesie, che dirette ad un fine stesso con lui, erano poi in qualche parte contrarie a que'mezzi, ch'esso trascelto avea per giugnervi. Egli però tutt'altro giudiziosamente operò. Ma presi di mira, come dicea poc'anzi, i Vicentini in quel solo riguardo nel quale ad esso opponevansi, non cercò se in altro fussero degni, o nò di biasimo. E per vero dirne intorno agli errori da essi commessi nella lingua (1), a cui pure

(1) *Poes. de Vicent. pag.* 7.

pure eranſi dichiarati di voler giovare, ſe la paſsò egli colle generali: accennando ſolo in poche parole il rinnovare che fatta aveano l'ortografia del Triſſino (1), ſenza punto nè poco trattenerſi a confutarla. E ciò con ragione, perchè in queſto non eranſi adeſſo direttamente oppoſti que'Letterati, nè dovea premergli del come ſi ſcriſſe, ma del come ſi poetaſſe.

Bensì alquanto trattenneſi a moſtrare i loro ſoggetti ſopra de'quali impreſo aveano a verſeggiare, e i loro ſentimenti, *Come poco atti a ſoddisfare chi vorrebbe pur vedere la Poeſia utile alla Repubblica, e gravida di quel buon ſugo di Filoſofia Morale, che tanto è neceſſario a chi vuol'eſſere un buon Poeta* (2). Indi paſsò a ravviſare le loro Poeſie per troppo nuove, *Nelle formole e nello ſtile, e in qualche concetto che forſe non reggerebbe alla coppella: e nell'eſſere i ſentimenti, e gli aggiunti troppo ſcuri: di modo che gli Autori non avrebbono ajutato poco chi legge, ſe a' loro verſi aveſſero congiunto*

B 2

(1) *Perſ. poeſ. pag.* 48.
(2) *Detta pag.* 49.

giunto un'erudito comento(1). Cose tutte che doveano, o si voglia da' Signori Vicentini o non si voglia, necessariamente avvertirsi: perchè contrarie all'intento di chi volea lodevolmente riporre in tale stato il Poeta, *Che avesse da raccogliere in se tutte le virtù Poetiche, star lungi da ogni difetto, e recare nello stesso tempo DILETTAZIONE E UTILITA' a' suoi Lettori* (2).

Ecco dunque posto bastevolmente in chiaro il diritto o piuttosto l'obbligazione che avea il Muratori di criticare le Poesie dottissime di costoro. Nel che fare però fu così parco, che non può non maravigliarsene chiunque dopo averle lette, passa a vederne l'amorevol censura che se ne fa. Onde per questo capo non fu già lecito a que' Signori il tanto lagnarsene, ed il lanciarsegli contro con termini nè propj a loro, nè altrui dovuti. *O maligno capo*, dicono essi, *che strano furore è mai questo di volerci perseguitare senza motivo? Che avete a far con noi? ec.*(3).

Solo potrebbe dubitarsi da chi non vi-

(1) *Detta pag.* 51.52.*ec.*

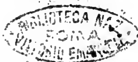
(2) *Detta ivi.*

(3) *Eufras. Dialog. pag.*17.

vide le dottissime loro fatiche, se veramente fussero rei degli anzidetti due difetti; cioè di *troppa novità* e di *poca modestia*: ciocchè passeremo adesso a disaminare. E riservandoci in altro tempo il ragionare di quei che appartengono alla Poesia, come arte di verseggiare, compresi sotto il nome di *novità*, ragioneremo presentemente di que'che la toccono come figliuola della morale Filosofia, e arte diretta al giovamento del pubblico; che sotto il nome di *modestia* vengono intesi.

V. Nel che fare bisognerebbe prima d'ogn'altra cosa trascrivervi una lunga stesa di que'passi, ne'quali viene non leggiermente intaccata da'Vicentini l'onestà e la modestia, e conseguentemente il decoro della Cristiana Poesia, e il vantaggio della Repubblica. Ciocchè non son'io giammai per fare, sì perchè in facendolo troppo mi dilungherei, e sì ancora perchè mai non saprei ridurmi a rimescolare e rivangar questo fango, dal cui lezzo e ne resterebbono scandalizate le vostre orecchie, e malamente contaminata questa mia lettera. Nulladimeno, dicendo il Dialogista Eufrasio esser così pochi e scarsi que'passi i quali tacciar si

 pos-



possono di *poca modestia*, che ridurre si potrebbono a *quell'uno o due* (1) rispetto ad un Autore: e volendo rispetto all'altro, *che se li numerate tutti, e li tornate quanto vi piace a rinumerare, nè siano il tutto come si vorrebbe far'intendere, nè tampoco parte considerabile*(2); e'mi sembra dovere l'accennarvi i luoghi, ove Voi, o chiunque vorrà chiarirsene, possa vedere e quanti sieno, e quali.

Alla *pag.*18.*son.*1. Argisto parla a Gluce, e la consiglia con sentimenti poco cattolici a considerare che 'l tempo perdesi senza speranza che più ritorni: onde fora bene consumare il presente in piaceri. Alla 19.1. Argisto stesso consiglia a Liceto amori immodestissimi. Alla 25.2. esaggera l'Autore la fortuna, dic'egli, di Fulvio disonorato dalla moglie. Alla 29.1. Argisto parla di sozzi e d'infami Amori con Michele. Alla 33.2. si chiama Venere Santa; il qual mal uso di vocaboli altrove l'ha famigliare, come alla 34.; in cui ragionando d'uno già stato ucciso, e chiamandolo *Bastiano*, fa credere che ivi si parli d'un ser-

(1) *Eufras.pag.*30.
(2) *Detto pag.*31.

servidore; e se non si notasse nel titolo, mai non si capirebbe che in tutto'l Sonetto si favella d'un Cane. Alla 49, 1. dice che perde l'anima in baciare una mano, e ne descrive il come. Alla 50. 2. invita un'altra volta a godere sulla certezza che chi muore non torna più. Alla 52. 2. parla a'suoi baci poco onestamente. Alla 55. 2. una Ninfa invita empiamente Stefano a' bagordi e a' godimenti. Alla 58. 2. Alonte fa che Nape rifletta ad un'esempio sporco e bestiale. Alla 177. termina un Idillo degno per altro di lode con una laidissima immagine. Alla 79. chiama beati quegl'infelici che soddisfecero alle proprie passioni. Alla 108. in un'elegia *ad Philocuram* torna all'espressioni de' suoi infami amori. Il che pure segue a fare e nella 122. nell' Epigramma *de suis amoribus*, e alla 128. ne' Greci *πὸθος τὰ ἑαυτῆ*. Alla 115. nell' Elegia *ad Puellam* vi sono alcuni versi immodesti. L'istesso è alla 117. nell' Epigramma *ad Lygdamum*; e alla 119. in quello *ad pulcherrimum Poetam lascivè scribentem*. Alla 186. 2. descrivendo il Giove di Fidia, che rapisce Ganimede, ce lo mostra ancora in quel sasso impudico. Alla 188. 2. disonora il Padre d'u-

na Pastorella, che piange un capro morto. Alla 213. in un'oda *ad Lesbinum* rimette in campo, ed oh cōn quanto stomaco! la laidezza d'un brutto vizio. Alla 229. in un distico offende l'onestà d'una moglie altrui: per lasciare tanti altri luoghi, ne'quali sebbene vi si ragiona d'amor profano e d'affetti poco modesti, contuttociò perchè parlasene con qualche cautela e con qualche metafora, sembrano alquanto più compatibili.

In tutti questi luoghi chiudono gli occhi gli Autori alla convenevolezza del buon costume, e pare che troppo si lasciano portare altrove dal vizio di quel mal secolo della Poesia, da essi biasimato, e ripreso.

Quanto eglino poi sieno in ciò degni d'ugual biasimo, e d'ugual riprensione, e'non accade affaticarsi molto a mostrarlo: essendo oramai pieno più d'un libro delle doglianze di coloro, che contro un tale abuso a gran ragione si lanciano. Nè occorrerebbe forse a noi far quì altra veruna cosa di più, che trascrivere quel tanto, che in simiglievol congiuntura anzi nell'istessa appunto da uno de' dialogisti vien det-

to

to(1);da cui non potendosi resistere alla forza della verità, tanto e tanto si vituperano gl'immodesti Scrittori: assai più giudizioso invero dell'altro, cui l'amore e la stima verso de' Vicentini mosse ad impugnare i giustissimi sentimenti del suo compagno. Ma con qual felicità siasene egli sbrigato, il vedremo tra poco. Per ora e'vuole la bisogna, che alquanto diamo mano a considerare quanto grave sia questo fallo di peccare nelle ree composizioni contro della modestia, e qual grave pregiudizio ne pervenga alla Republica.

VI. E perchè il giovare a questa presso i Cristiani non tanto è obbligo di quella morale Filosofia, che ci guida col governo delle nostre passioni, e coll'esercizio delle virtù alla umana felicità; ma di quella ancora più alta e più nobile, la quale dietro il lume santissimo della fede all'eterna felicità ci fa scorta; indi n'avviene che in due riguardi ci avvisiamo d'esaminare i Signori Vicentini.

Nel primo li considereremo in qualità di Cattolici e membra unite allaChiesa,di cui il no-

(1) *Eufras. pag.* 13.14.15.16.

nostro capo è Cristo. Come tali non doveano in verun modo far cosa che dannosa fusse per essere nè all'Anima propria, nè a quella d'altrui.

Nel secondo in qualità di Cittadini e parte della Repubblica. Nel qual caso ancora guardar doveansi dal pregiudicare alla morale onestà di chi avesse avuto in piacimento di leggere l'opere loro. Nè doveano spargere quella sorta di libri, da'quali disavvantaggio ricavar potevane la civile conversazione.

E appunto in questi due riguardi censurolli il Muratori. In uno quando osservò che *adoperavano con somma libertà il linguaggio degli Epicurei, d'Anacreonte, d'Orazio, e de' Gentili, consigliando il vivere lietamente ne'piaceri ed amori, con pensieri argomenti ed affetti poco lodevoli, e pericolosi a chi legge*(1). Nell'altro quando vide *l'opere loro nè utili alla Repubblica, nè di totale beneficio alle buone lettere* (2). Noi d'ambedue direm qualche cosa.

VII. E' la Religione conforme il suo ret-

(1) *Perf. Poes. pag.* 49.
(2) *Ivi*.

retto significato non tanto una difesa e per dir così una trinciera della natura, come diffela Cicerone (1), o un pregio da cui secondo Aristotele siamo più distinti da'Bruti, che dalla nostra medesima razionalità; ma è ancora, come insegna l'Angelico, una sublime ed eccellente virtù da cui ogni dovere in tutta la sua estensione dimana. Imperocchè non essendo ella altro che un legame con cui siamo a Dio, come a nostro primo principio, strettamente congiunti e subordinati; indi n'avviene che in Dio per mezzo d'essa tutte vanno ad unirsi quelle obbligazioni, e que'doveri, che ci convengono: non tanto riguardo ad esso, quanto riguardo al prossimo, e in quanto siam noi tenuti a procurare il vantaggio dell'istesso, e l'utile della civil società. Ond'è una cosa medesima l'esser legato a Dio pe'l culto di Religione, e'l trovarsi tenuto all'adempimento di quelle leggi, che concorrono a rendere un'Uom perfetto. O sia questa perfezione secondo l'idea che ce ne fa fare la divina legge e i precetti Evangelici, o sia

con-

(1) *Apud D. Thomam secunda secundæ quæst. 81.*

conforme a quella che ce ne somministrano gl'insegnamenti della morale, e que'dettami, e quelle massime che chiamansi nel mondo fondamenti della civile conversazione.

Nè sarebbe che un pensamento stravolto il credersi, che ci obbligasse una tale insigne virtù della Religione ad adorare solamente e servire Iddio, senza mantenere nel suo stato, anzi senza accrescer vigore ed autorità anche a tutto quello a cui ci vuol tenuti e l'esser nati Cittadini, e l'esser nati al ben del pubblico. Nè è già vero, com'alcun'empio ha creduto, che sia la Religione ordinata dalla Politica; ma è bensì verissimo che vien la Politica dalla Religione diretta e governata. Ciocchè ha ultimamente mostrato nel dottissimo suo trattato della vita civile il mentovato Paolo Mattia Doria (1): sulla giusta considerazione che Iddio ha ispirato all'umana natura quest'ultimo rimedio a'suoi difetti: acciocchè gli Uomini potessero godere di quella felicità, ch'è suo volere che godano.

E que-

(1) *Vita Civile par.1. cap.1. e par.2. cap.1.*

E questo ancora è quell'argomento con cui Tertulliano cercava di far ricredere i Pagani del mal concetto, che formato aveano di nostra Religione: dovendola essi guardare come una virtù che in ogni verso era utile al ben comune.

Ben'è vero che questa obbligazione di giovare al prossimo, non proviene a noi dalla Religione, come se fusse ella un'atto proprio ed immediato di questa virtù; ma ci proviene per mezzo di quella della carità, da cui immediatamente, e direttamente producesi, ciocchè l'altra con alto dominio ordina, per dir così, e comanda. Onde colui che contraviene a questo dovere dicesi che offende e contradice la carità, perchè fa cosa che a questa direttamente s'oppone. Non è però che in qualche modo non sia da esso ancora malmenata la Religione, cessando da quegli atti, che mediante l'altra virtù ordina alla riverenza, e all'onore di Dio, ch'è lo scopo e'l fine in cui ella unicamente e mira, e si porta.

Posto questo, ecco contro quali virtù, comechè in differenti maniere, pecchi colui dal quale si pubblicano libri immodesti, e perniciosi al comune vantaggio delle Ani-

me;

me. S'offende dallo fventurato la carità, a cui per retta linea va ad opporfi:e s'offende la Religione e'l rifpetto dovuto a Dio ottimo maffimo, dalla quale come da primo fonte, e da altiffima origine diramafi l'altra virtù. Che però unitamente tutti i morali Teologi lo condannano reo di grave colpa: attefochè appigliato fiafi per fua fciagura ad uno de' più facili mezzi per far traviare dall'onefto e dal giufto chiunque per fua non minor difgrazia lo legge. E che fia il vero.

VIII. Le cofe immodefte che veggonfi, e quelle ancora che afcoltanfi, lafciano impreffa nella mente noftra una brutta immagine di loro laidezze. Ma perchè prefto paffa, o poco s'avvertifce, riefce il più delle volte una tale immagine debole e fiacca. Ma non così la va con quelle che leggonfi. Siccome in ciò facendo vi vuole avvertenza, e vi vuol rifleffione, e ficcome può fpeffo tornare a rileggere chi leffe la prima volta; indi ne accade che le laide immagini più fi profondano nella noftra mente, e più vi s'imprimano. Sono i libri come gli fpecchj, i quali ogni volta che gli riponete davanti vi vendono fempre l'ifteffe cofe, e vi lafcia-

no

no con tutta posatezza riflettere quanto volete sulle fattezze. Ond'è, a mio credere, che assai più di quei che ne favellano, rei sono coloro che dipingono sulle tele le oscene cose: avanzati però ambidue da que'che le scrivono; mercechè questi ultimi ne agevolano troppo la ricordanza, facendo fare una gagliarda impressione di loro bruttezze in mente di chi le legge, e leggendole vi studia sopra, e vi riflette.

Nel che sopravanzano di gran lunga a quelle scritte in prosa quelle che si scrivono in versi. Conciosiachè le figure, le formole, le metafore, le dipinture, i risalti, le dolci maniere di cui va adorno il carattere poetico, dilettano l'anima più delle prime, e diletandola l'obbligano a mantenersi quel diletto, ciocchè è sua naturale inchinazione, e col riflettere, e col lungamente pensare a quegli oggetti, che gliel'o cagionarono. Onde veggiamo apertamente che queste si tengono con più facilità a memoria, e servono poi di sollievo a certe conversazioni, nelle quali si spacciano per trattenimenti del corpo i pericoli dell'anima.

La qual cosa se vera è nell'altre Poesie, verissima d'uopo è confessare che sia

in

in quelle, che nella nostra volgar favella si scrivono. Imperocchè noi altri Italiani assai più dell'altre nazioni, e senza dubbio assai più de'Franzesi, dotati siamo di quella forza di spirito ch'è bisognevole per rappresentare con vivezza e calore le immagini. Laonde le nostre Poesie al di sopra stanno dell'altre tutte nello spirito e nel fuoco poetico, con cui agevolmente internano e trasmettono con più vigore nella nostra mente le forti loro dipinture.

E poichè nella nostra immaginazione rimaste sono altamente impresse queste brutte immagini, e quegli sporchi vestigj delle indegne cose, ad ogni simiglievole oggetto, ad ogn'altro pensiero, che sia o molto o poco a quelli congiunto, e si risvegliano essi e si fan rivedere. Conciossiecosachè gli spiriti, che con il loro replicato e forte corso gli portarono la prima volta alla mente, tornano per ogni leggiera occasione a far quella strada istessa, e a prendere quella solita loro direzione; per mezzo della quale a quelle prime immagini si riducono. Così veggiamo che un'Uomo il quale offeso da un altro si fissò altamente nella memoria l'idea del ricevuto torto, ogni volta che ode no-
minarsi

minarsi il nemico, ogni volta che incontralo, che ne vede l'immagine, che ne scorge gli Amici, i Parenti, e che sò io; veggiamo, dico, che tosto quell'istessa idea dell'offesa e del torto gli si risveglia. Già poi bastevolmente è noto, se non per altro, per quello almeno che n'insegna la sperienza maestra del vero, non risvegliarsi mai queste immagini e queste idee, le quali noi conserviamo impresse nella fantasia, che non si commovano ancora e si perturbino le passioni o vogliam dire gli affetti: dalla sollevazione de' quali resta poi la ragione malamente offuscata, e l'Anima perde di vista que' lampi di vero, che in tutte le azioni sue dovrebbono servirle di guida: data in balìa di questi che la saccomenano, e la precipitano a gusto loro.

Or vedano adesso i miei gentilissimi Signori Vicentini che bel regalo hanno fatto al pubblico colle loro rime così scandalose. Queste lasciano in mente di chi legge i brutti vestigj di loro immondezze, con evidente pericolo, anzi con morale certezza, che risvegliate esse da altri oggetti pongano in tumulto gli affetti e li sollevino a danno della ragione, e per necessaria conseguenza a danno ancora dell'Anime. Se in

così fare adempiuto abbiano il precetto della Carità e l'obbligo della Religione, altri se 'l vedano.

IX. Certamente non la passerà loro per buona S.Agostino, il quale postosi ad esaminare in che consista il precetto d'amare il prossimo, dottamente al suo solito così la discorre. Noi, dic'Egli, mai non ameremo perfettamente il prossimo,nè mai giustamente soddisfaremo a questo Divino comandamento,se non l'amiamo quanto amiamo noi medesimi. Egli è dunque d'uopo conoscere qual sia il vero amore, che porta ciascuno a se stesso, per indi ravvisare qual'esser debba quello,che siam tenuti portare altrui. Nè mai meglio potrà scorgersi questo amore, se non dalla perfetta cognizione del suo contrario. Imperocchè se allora odiamo mortalmente noi stessi, quando amiamo il peccato giusta il detto dello Spirito Santo, che chi ama l'iniquità odia l'anima sua; seguir ne dee per legittima illazione, che allora perfettamente ameremo noi stessi, quando mortalmente odieremo il peccato. Non potendosi poscia odiar tanto il peccato senza amar Dio,che lo distrugge; segue a conchiudersi, che allora amia-

mo

mo noi, quando noi amiamo Iddio. Spiegata la vera idea di quell'amore, con cui ognuno perfettamente deve amare se stesso, segue così il suo raziocinio il gran Dottore: Dunque se il nostro vero amarci, è solamente l'amare Iddio, allora solo ameremo il prossimo come noi amiamo noi, quando proccureremo ch'egli ami Iddio; e per ridurlo a questo amore, oprare ognun deve, e quanto può, e quanto sà: e animandolo e ammaestrandolo, e riprendendolo, e oprando quel di più che stimerà necessario, perchè dal prossimo così s'ami, e da lui s'adempia il precetto di così amarlo (1).

Dica adesso chiunque tra me, e i Vicentini arrogar si vuole le parti di Giudice, dica se per ridurre la gioventù ad amar Dio sieno un mezzo valevole queste Poesie, o pure se sono elleno uno strumento potentissimo per discostarvela. Che impressioni possono far mai nelle menti degli Uomini a favore d'un'amore sì casto e sì puro e sì santo, qual'è il Divino, certe immagini di cose, che tanto hanno di carne e di fango? E qual forza per lo contrario non avranno nell'assalire

(1) *Vid. D. August. epistol. 52. ad Macedon. de vera fœlicit. cont. Stoicos.*

falire a tempo fuo il noftro sregolato appetito, proponendogli per vincerlo quelle ofcene dipinture, che feco tirano con tutto il penfier tutta l'anima?

Quanto dunque è lodevole, come diffi, ed è faggio il Dialogifta *Claudio*, che tanto acerbamente riprende quefti fozzi argomenti; altrettanto è biafimevole *Eufrafio* (1), che con fievoli e cafcanti ragioni affannafi di ribatterli: cenfurandoli di più come fentimenti d'un Uom da poco, e che *troppo vilmente* arrefo fiafi all'altrui opinioni. Di ciò ch'egli dice quì per difenderfi, fceglieremo adeffo da ponderare quel che riguarda l'obbligo di Criftiano: rifervando altrove quel che fpetta al dovere di Cittadino.

X. Primieramente accufa *la malizia degli uomini* (2), a cui non v'è prudente che fappia rimediare; e fe a cafo trovaffefi, protefta egli *cingerlo di preziofa corona, e metterlo di lungo intervallo dinanzi a Salomone*.

Secondariamente ridefi di chi *fuffe sì femplice, che fperaffe col mezzo d'un Madrigale*

(1) *Eufraf. Dialog. pag.17. lin.16.*
(2) *Detto pag.28. lin.12.*

gale o di un Distiro di pervenire a un tal fi-ne; cioè *d'espugnare l'altrui pudicizia. Altro* dice *volervi a superar queste imprese* (1).

In terzo luogo attesta, che le Poesie de' Vicentini *sono temperate di sentenze gravissime e d'altri morali ammaestramenti, e copiosamente n'abbonda si può dire quasi per tutto quel picciol Libretto* (2); e sembra che gli paragoni ad Orazio, il quale *quando non fusse così nobile nell'ordine de' Poeti, nobilissimo ad ogni modo sarebbe nell'ordine de' Morali*. Ora ponghiamo noi al vaglio d'un vero e sodo esame queste ragioni, per vedere che di buono ce ne rimanga.

XI. Primieramente due sorti di scandalo dato da noi al Prossimo distingue l'Angelico Dottor S. Tommaso (3). Altro chiamalo scandalo speciale o diretto, che vi piaccia nomarlo, e dice allor succedere, quando è così sfrontata la malizia dell'Uomo, che ha per mira dell'oprar suo il danno dell'anime altrui. Come chi si ponesse di proposito a scrivere sopra una lettera oscena co-

(1) *Detto pag.29. lin.7.*
(2) *Detto pag.31. lin.7.*
(3) *2.2. quæst.43. art.3.*

coſe ; o ritrarre ſopra una tela laide immagini , con queſta peſſima volontà che in leggendole o in vedendole vacillaſſe , e cadeſſe l'altrui oneſtà . Altro diſſelo ſcandalo generale , o ſia indiretto ; e allora accade , quando non ſi ha già la mira ad una tal rovina del proſſimo ; ma pure vuol prudenza e vuol ragione , che temer debbaſi , ſe così ſcriveſi o ſe così dipingeſi , una tal rovina : e non per tanto ſenza giuſta cagione di farlo impropriamente contaminanſi e le noſtre lettere , e le noſtre pitture.

Da queſti due ſaldiſſimi fondamenti una è la regola univerſale , che ſe ne ritrae, all'oſſervanza di cui obbliga il precetto della carità , da noi eſaminato più ſopra . Ed è la ſeguente. Non poterſi,cioè,da noi fare un azione,che campo dia alla malizia altrui di far male, ogni volta che deſiſtendo da quella nulla ce ne proviene di danno e d'incomodo.

Mi dicano adeſſo i Signori Vicentini, che danno , e che incomodo ſarebbe loro derivato, ſe per ſeguire il genio nobiliſſimo di poetare applicati ſi fuſſero a più modeſti ſoggetti ? Che svantaggio ricavato avrebbene la Repubblica , ſe nell'eſſere arricchi-

ta di queste Poesie trovate l'avesse più costumate? Certamente che niuno. Dunque ogni qual volta senza pregiudizio dell'util loro, e del comune guadagno, ristar si potevano dal così poetare, e non per tanto poetar così vollero; egli è chiaro che si fecero rei, e rei di quella colpa, a cui va suggetto chi porta in tal guisa grave scandalo al pubblico. Ed ecco quel *prudente che cinger* dovrebbesi *di preziosa corona, e metterlo di lungo intervallo dinanzi a Salomone*, Colui che volendo poetare la mira tenesse a farlo in tal guisa, che veleno trarre non ne potesse chiunque legge. E forse che non ve ne vorrebbono delle corone? Disgrazia de' Signori Vicentini, da' quali non essendosi veduti tanti Poeti, che fioriti sono e che fioriscono a' tempi nostri; nè pure è loro riuscito possibile trovarne uno, che *rimediando all'altrui malizia* col non darle stimolo ed occasione *abbia meritato le preziose corone*, che preparano, *e i posti dinanzi a Salomone*, che meditano.

E sembrerà aggravarsi non poco una simiglievol mancanza nel caso loro, se si riflette: che non impreso aveano essi a poetare su qualche vero successo, e su qualche

ſtoria realmente avvenuta: di modo che ſtato fuſſe neceſſario per ſeguirne il filo inciampare in racconti poco modeſti. Allora potea ſervire di ſcuſa non diſpregievole la continuazione dell'impreſo argomento, che così richiedeva. Ma eſſi poetavano ſopra argomenti tutti finti, che così eſſi gli ſpacciano, ed io per tali aſſeverantemente li credo e me ne proteſto, tutti perciò liberi, e in poteſtà loro di ammetterli ed i laſciarli. Onde ben poteano nello ſceglierli tener d'occhio l'obbligazione di ſavio e coſtumato Criſtiano, ſcegliendoli tali, che ajutar poteſſero e ſtimolare il genio della Poeſia ſenza danno veruno de' Leggitori. E queſto appunto è quello di cui tanto biaſimaſi e riprendeſi l'Arioſto da' più ſaggi e particolarmente da Fauſtino Summo (1). Concioſſiecoſachè egli pure ſenza veruna obbligazione eleggeſſe epiſodj, che nulla eſſendo annodati colla materia, tante però e tante ne contengono delle ſtomachevoli e dannoſe coſe.

XII. Ed è ben poi grazioſa la loro ripreſaglia ſopra chi li cenſura: moſtrando eſ-

(1) *Diſcorſ. 70. cart. 53.*

esser vero che la malizia degli Uomini e non le sozze Poesie fanno danno nell'anime con queste leggiadra pruova del testè confutato argomento. *Tanti nobilissimi Regni*, dicono essi, *tante degne Provincie recise dal purissimo corpo della Chiesa*, vi si sono *recise* per loro malizia, *e non o il Bembo, o il Petrarca, non Tibullo, o Saffo, Ermesianatte, non finalmente que' perfidi Orazio, ed Anacreonte cagionato hanno questa deplorabile divisione*(1).

Vuol dire adunque che niuna delle nostre azioni sarà scandalosa, se non smembra dalla Chiesa *un nobilissimo Regno ed una degna Provincia*. Che, una intera Città secondo la teologia de' Signori Vicentini è anche poco? Vuol dire che non ci dovremo astenere dal mal fare, se non allora che rovinar possiamo col nostro cattivo esemplo una parte di mondo ed un numero strabocchevole di Cristiani. Non ha nocciuto nè Saffo nè Anacreonte nè chi si vogliano alla lagrimevol separazione, che dalla Chiesa fatta hanno *tanti Regni e tante Provincie*; ma basta che nocciuto abbiano, anzi che a prudentemente giudicarne nuocer possano a qual-

(1) *Eufras. Dialog. pag.* 28.

a qualche anima ſola, perchè dichiarate ſieno opere malvagie e ſcandaloſe. Non diſſe già Criſto nel Vangelo che legata fuſſe una gran macina al collo, e gittato così nel mare colui dal quale ſcandalizavaſi *un Regno ed una Provincia*; ma colui bensì che ſcandalizava un ſemplice ed unico Fanciullo. Onde ſoggiugne il Nazianzeno: Καλόν γάρ μήτε ἁμαρτάνοντα, μήτε ὑπονοούμενον, ἕως ἂν οἷον τε ἢ καὶ ὁ λόγος αἱρῇ, τιθέναι πρόσκομμα τοῖς πολλοῖς ἢ σκάνδαλον. εἴπερ καὶ τοῖς ἕνα τῶν μικρῶν σκανδαλίσασιν, ἴσμεν ὅπως ἀπαραίτητος καὶ βαρυτάτη παρὰ τοῦ ἀψευδοῦς ἡ τιμωρία (1).

Lodevole è non dare a molti occaſione d'inciampo e di ſcandalo nè col peccare nè col darne ſoſpetto. Conciosſiachè ben ſappiamo quanto ſicura, grave, ed acerba pena ſia ſtata promeſſa da colui che non sà mentire, a quelli ancora, che offenderanno uno di queſti piccioli Fanciulli.

Sebbene che chi piacer aveſſe di rivangare le antiche memorie potrebbe forſe far conoſcere a' Vicentini che non può nè meno

(1) *Gregor. Nazianz. Apologet. par. 2. edit. Pariſ. M.DC.XXX.*

meno universalmente asserirsi una sì fatta proposizione. Si sà quanto cooperarono alla rovina d'Inghilterra i rei ed osceni Scrittori, e si sà ancora che un perfido Eresiarca per istrappare dall'unione de' Fedeli la Francia cercò di far traslatare in quella lingua un indegno libraccio di sciocca cavalleria, che tanto andava allora per le mani degl'Italiani.

XIII. Ma quanta grazia contiene in se questa prima pruova dell'argomento, altrettanta empietà mostra contener la seconda. Si scusano i Dialogisti coll'esemplo de' sacri libri, e pongono in mezzo la sacra cantica asserendo, che anche in questa *hanno saputo investigare non pochi la strada del precipizio, e per quella incamminarsi verso l'abisso Infernale* (1). Sia ciò ch'essi dicono di una tale strana malizia di quei ch'anche da' purissimi fonti della sacra dottrina bevono il veleno di laide immaginazioni; ed a guisa di sozzi ragni dal sugo ancora d'innocentissimi fiori lo traggono. Che ne avverrà per questo? Forse che senza verun riguardo scriver si possano immodesti libri, dac-

(1) *Eufras. Dialog. pag.* 28.

dacchè giunta è a tal segno l'umana malvagità, che impara altronde que' vizi che noi inutilmente ci trattenghiamo dall'insegnarle ne' nostri? Tanto par che pretendano i Dialogisti. A me però in altro modo e' sembra che vada quì la bisogna. E crederei miglior discorso il dire:che se tanto è cresciuta a' dì nostri la malizia degli Uomini, egli è dunque d'uopo toglierle ogni occasione di farsi peggiore. Che debbe in noi crescere l'obbligazione di rimuovere ogni mezzo che le consigli e l'addestri alla colpa, giacchè a termine cotanto lagrimevole ella è giunta, che da cose ancora sì sante ricava malignamente sentimenti così svantaggiosi. Perchè la rea qualità d'un male cangia in suo nutrimento gli antidoti che al languente si porgono, non è però che debba il Medico,disperatane affatto la curagione,presentargli nocive bevande. Sarebbe questo un dare maggior pascolo al male, e un rovinare con precipizio irreparabile l'infelice ammalato.. Essendo cosa da non porsi in dubbio,che quella sorta di male da cui si fanno passare in nocivo alimento i rimedj quantunque innocenti,tanto più farebbe vi si cangiassero le velenose bevande. Lo che vero

è pure nel caso nostro, dovendosi ragionevolmente credere che assai maggior danno ricaverà dalla lettura degli osceni libri, che da quella de' sacri, colui al quale attaccato s'è un male sì brutto come questo, di far divenire rovina dell'anima il pascolo dell'intelletto.

Ma che direbbono i Signori Vicentini da me sempre stimati e reveriti, quando io facessi veder loro che anche la Sacra Cantica, benchè dettatura dello Spirito Santo, quantunque ripiena di santissime e bellissime immagini con cui gl'innocenti amori dell'anima verso Dio si spiegano e si raccontano, non per tanto da Uomini saggi e prudenti fu bandita di mano alla Gioventù per lo pericolo accennato, che non ne ricavasse Ella la strada del precipizio? Per l'alto rispetto che professano essi a' Sacri libri molto direbbono: ben volendo ragione che se questi soggiacquero all'aspra legge di non dover'esser letti, un'assai peggior governo si facesse delle loro Poesie, le quali in veruna cosa regger poteano il paragone de Sacri Cantici. A me però cui piace in nulla offenderli, comechè in qualche cosa debbagli disgustare, dico solo che se molti de' saggi

e pru-

e prudenti Uomini non volevano che dalla Gioventù si leggessero que' Sacri libri, per esservi pericolo che cattivi pensieri ne ritraesse, e' pare, e fu senz'altro così, aver avuto ogni ragione il Muratori, quando biasimò e censurò l'immodestia di loro Poesie, nella lettura delle quali era evidente e sicuro un somigliante pericolo.

Odano dunque, e si disingannino, ciocchè scrive ad una Matrona cui insegna allevar santamente la sua Figliuola, Girolamo. Legga, dic'egli, i Sacri libri, ma con questa cautela che la Cantica sia l'ultima, allora quando sarà ella e più cresciuta in età, e più assodata nella virtù. *Ad ultimum sine periculo discat canticum canticorum, ne si in exordio legerit sub carnalibus verbis spiritualium nuptiarum epithalamium non intelligens vulneretur* (1). Nè disse egli cosa che usata non fusse già da gran tempo. Fino gli Ebrei, e ce l'attestano il Nazianzeno, e S. Prospero, ebbero in uso di non permetterne la lettura, se non a coloro che trapassati aveano gli anni trenta dell'età loro, come vuol questo (2), o al-

(1) *Epistol. ad Lætam de inst. Filiæ.*
(2) *Prosp. de vita contem.*

o almeno i venticinque come vuol quello. *Utpote tenerioribus adhuc minimeque firmis animis haudquaquam profutura* (1). Qual pio e lodevol costume non lasciano altri Santi ed eruditi Scrittori di lodarlo, e di bramarlo rinnovato (2).

Ma concedendo per non detto il detto fin quì, non è però che *distrugger debbasi il vecchio e nuovo testamento, e sepellire nell'oblivione le sacre memorie e i santi ammaestramenti derivati dallo Spirito Santo*(3), come temono i Vicentini: persuadendosi che per fuggir quest'assordo non vi sia altro modo che cascare nella loro opinione: di credere, cioè, non potersi bandire dal mondo le loro profane Poesie, perchè altri ne ricavano danno; in quella guisa appunto che sarebbe empietà volervi bandire i Sacri libri, attesochè da quelli ancora non mancano malvagi, i quali ne fanno mal'uso.

Il qual modo di favellare conoscerassi

es-

(1) *Nazianz. orat. 26. & in Apolog. pag.*28.

(2) *Vide Maphaeum Vegium de Instit. liber. lib.*2. *cap.*28.

(3) *Eufras. Dialog. pag.*28.

esser sofistico ; se si avverte che asseriscono vera una proposizione la quale universalmente non è così. Concediamo di buon'accordo, che non debbansi condannar quelle cose, delle quali gli uomini ne fanno mal uso. Altrimenti di molte e molte ci dovrebbomo privare, le quali ad onestamente vivere non poco ci giovano. Ricordiamo solamente a' Signori Vicentini, che quì è d'uopo distinguere tra quelle cose, le quali ritrovate per un fine buono, onesto, o almeno indifferente, sono dalla malizia degli Uomini traportate ad un'illecito, e dannoso: e tra quelle poi le quali sono ad un somigliante mal fine ridutte, perchè dalla loro origine o quà furono indrizzate, o quà, naturalmente per la pessima loro inclinazione tendevano. Le prime lasciar si debbono nel mondo, che che sia di coloro che male se ne servono: ma si debbono bensì sterminare le seconde le quali sono cattive e per la loro natura che tal'è, e per l'uso degli empj che tali le fa essere. E siccome in quelle non hanno da considerarsi que' pochi che se ne servono male perchè si perdano, ma ha da tenersi l'occhio al comune degli Uomini che l'opra in bene; così appunto in

que-

quest'altre non ne hanno da riparare la rovina que'pochi, che se ne prevagliono in bene, ma dee riguardarsi la maggior parte che al male le drizza e l'applica, per disperderle e condannarle. Perchè i Signori Vicentini impiegarono in argomenti sconci, e conseguentemente in danno del pubblico la Poesia; ha forse per questo da uscire un'editto, proibente il più verseggiare, quando tanti e tanti modestamente ed utilmente ciò fanno? Nò certamente. Perchè delle Poesie de' Signori Vicentini taluno più avveduto se ne serve in bene, e molti altri ne traggono veleno e morte, ha da esser vietato per questo il censurarle e'l biasimarne la lettura? Questo nè meno. E la ragione è l'assegnata di sopra. Conciossiachè per un fine santo e retto fu ritrovata la Poesia, e fu più della Poesia ritrovata la Cantica, ed è malizia tutta degli uomini, se là strascinanla ove per sua natura non potrebbe mai giugnere. Laddove poi le condannate rime non possono essere state trovate per un fine santo, quando nella loro prima origine, e nella loro prima costituzione, inclinano al male. Onde biasimar debbonsi, essendo non tanto natura loro, quanto malvagità

altrui il ſervire al vizio ed alla sregolatezza de'coſtumi.

XIV. In ordine alla ſeconda ragione, cioè, *che ſia ſemplicità lo ſperare con un Madrigale e con un Diſtico eſpugnare l'altrui pudicizia* (1), a me pare, e me la perdonino, che troppo all'ingroſſo ſi abbaglino i dottiſſimi oppoſitori. Ciò mai non diſſe il Muratore allorchè cenſurolli, nè s'avanzò a decidere punto nè poco, ſe ſia o nò capace mezzo di far tracollare la Pudicizia il *Diſtico e'l Madrigale*. Siccome non s'intereſsò nulla ad eſaminare, ſe per un fine cotanto reo fuſſero eſſe poeſie da'ſuoi Autori compoſte. Per adeſſo intanto concediamo loro eſſer ciò vero, e crediamo che per *eſpugnare l'altrui pudicizia ſia ſemplicità* il ſervirſi *del Diſtico e del Madrigale*. Ma che vantaggio ne ridonda loro, ſe il Ciel gli ſalvi? Che prò di queſto per far conoſcere al mondo la preteſa innocenza di loro rime? In quella guiſa appunto, che per eſſer dichiarato reo di grave colpa avanti al Divino coſpetto baſta aver mancato nella mente e nel penſiero benchè mai non ſiaſi venuto all'eſecuzione

(1) *Euſraſ. Dialog. pag. 29. lin. 7.*

zione;così appunto perchè dir non debbansi scandalose le Poesie de' Vicentini, poco o nulla preme il mostrarle incapaci *d'espugnare la pudicizia*, quando si sà che sono capacissime di suscitare in mente di chi le legge cattivi ed immodesti pensieri. Uno de' quali, da cui ci si rubi un consentimento, basta per farci colpevoli, quantunque passata non sia ad un atto esterno la colpa. E questo sì che volle intendersi dal Muratori quando scrisse che le predette Poesie *senza veruna consolazion di parole consigliavano il vivere lietamente negli amori e ne' piaceri* (1). Non cercò se avessero o nò ottenuto l'intento, se ci fussero o nò vivuti i Lettori, se fussero o non fussero stati seguiti i piaceri e gli amori. Gli bastò per istimarle degne d'ogni censura, che da esse si consigliassero e s'invogliassero i Giovani a vivere negli amori, e ne' piaceri. Che finalmente non vi voleva nulla di più perchè stimate fussero da chi ha fior di senno poesie ree, e malvagge.

Noi però siamo d'opinion diversa molto da' Signori Dialogisti, attesochè non

(1) *Perfet. Poesia lib. 1. pag. 49.*

ci sembra punto semplicità il credersi *che si possa espugnare l'altrui pudicizia* colle poesie scostumate. Anzi ci persuadiamo di leggieri esser questo uno de' più proporzionati mezzi, a cui per giugnere ad un tal pessimo fine possa dar mano l'umana malizia. Ed eccone le ragioni.

Di que' tanti modi, co' quali si può qualche cosa insegnare al volgo, non v'è certo il più facile e il più spedito, che l'insegnarla per via d'immagini. Queste troppo altamente fermansi nella fantasia, attesochè troppo è grande il concorso degli spiriti, che commossi ed agitati dalle cose sensibili in quella l'imprimono. E ben lo conobbero gli Ateniesi, che per mostrare la bruttezza del vizio nello smoderatamente bevere ebbero in costume di far vedere a' Fanciulli le gesta sconce degli ubbriachi. Gli antichi Spagnuoli ancora quà mirarono coll'invenzione de' loro Romanzi, volendo coll' immagine di quegli stolti, che per ogni leggiera cosa attaccavano rissa, restando poi chi morto e chi svergognato, far'altrui capire che sciocca e biasimevole cavalleria fusse quella così puntigliosa ed imprudente. A questi si può congiugnere, per discendere più al partico-

lare, Terenzio il quale dovendo all'uso de savj Comici far fuggire il vizio col rappresentare la bruttezza, ed i suoi pessimi effetti, fece vedere al popolo una fanciulla violata, perchè mirò un effigie impudica di Giove colui che la tentò. E avvertir volle con quest'Idolo poetico, dice uno Scoliaste: *Quam cladem moribus hominum & civitatibus afferant figmenta Poetarum, cum exempla scelerum afferant peccaturis* (1).

E questo appunto è il modo con cui insegnano le Poesie, essendo proprio ufficio d'una tal arte far'immagini delle cose, imitandole e rappresentandole. Onde e'non sarà che vero l'asserire, che per consigliare e muovere ancora la gioventù alla sregolatezza del vivere, non vi sia mezzo più atto che l'effeminatezza delle Poetiche imitazioni. Imperocchè intromessa nell'anima quella laida dipintura, e intromessavi con quella forza che portano sempre seco le cose sensibili, introduce ancora in sua compagnia una gagliarda e forte credenza che sia così la cosa come viene rappresentata. Se mostra, verbi

(1) *Donatus in Terent. Eunuch. Scen. 5 Act. 3.*

grazia, l'immagine un Pastore che gode e delizia nelle dissolutezze e ne' piaceri, fà credere ancora che il menare una tal vita delizioso sia e piacevole. Insorta poi da questa credenza una massima sì perniciosa, valevol'è questa massima ad accender sì e per tal modo una passione, che ci riduca ad operare, ancorchè non abbiamo gli abiti d'una tale operazione. E se per sorte gli abbiamo a quella contrarj, ella è spesse fiate così veemente, che può con poca briga rompergli e superargli. Ma essendo che gli abiti delle virtù sono sempre difficili ad ottenersi, perchè son'esse difficili a farsi replicare più volte negli atti contrarj al nostro senso, indi avviene essere agevol cosa, che una stravolta massima o non trovi ne' Giovani gli abiti della pudicizia, e così gli conduca al male oprare, o pure ve li trovi sì fiacchi e deboli, che colla sua profonda impressione possa vincerli e possa abbatterli. Nè è già questo un'astratto filosofare senza che spalleggiate sieno da parecchie esperienze le nostre verissime speculazioni. Già si sà il brutto effetto che fece in due caste ed onorate zitelle la lettura del Pastor Fido. Quantunque potesse dirsi che avessero l'abito della

la castità per essere sin là vivute caste, fu nulladimeno sì forte e sì potente la massima, che il vivere tra gli amori fusse gradita cosa, quanto appunto bastò per farle divenire femmine di mondo e di mal'essere. Nè mancherebbono altre ripruove, se ridir si potessero, quante anime danno per le mani de'Confessori, alle quali fu un mal libro il cominciamento di loro rovine. Noi aggiugniam solo, che s'avvide di questa verità anche Omero. Imperocchè se mostrò che fu vinta da Egisto Clitennestra, quando fu da lei allontanato un saggio Cantore, che animavala alla virtù, volle ancora farci apprendere che agevoli saranno cota' vittorie, quando un Poeta meno che onesto consiglierà il vizio: τὸν μὲν ἀοιδὸν ἄγων ἐς νῆσον ἐρήμην Κάλλιπε. τὴν δ' ἐθέλουσαν ἀνήγαγεν ὅνδε δόμονδε, cioè:

E guidando il Cantor dentro romita
Isola, ve'l lasciò. Quindi alla sua
Casa condusse lei, che non s'oppose.

XV. Oltre che altra ragione può ben addursi dell'anzidetta nulla men forte: ed è la seguente.

Due sono le cose che possono dalla mente nostra capirsi ed intendersi. Alcune che

nè sono in poter nostro, nè dal voler nostro dipendono, come le operazioni divine e le verità naturali. Alcune altre che sono in noi e da noi dipendono, come le regole del viver nostro, e ciò che buone o ree costituisce le azioni umane. Era dunque necessario, che per conoscere questi due diversi oggetti, due come potenze conoscitive avesse l'anima nostra; o una diciam meglio n'avesse, la quale in due differenti riguardi operasse. A ciò dà aggiustato compenso l'intelletto considerato come speculativo, il quale stendesi a ravvisare e ad apprender le cose che da Dio e dalla natura dimanano: e considerato come pratico, da cui si conosce in che modo oprar debbe la nostra libera volontà, e quali sieno quelle operazioni che ci convengono, e quelle che ci disconvengono.

In queste due differenti considerazioni però, due differenti modi nell'operare pone in uso il nostro intelletto. Come speculativo non altro cerca che scacciare da se l'ignoranza sua capital nemica colla nuova cognizione delle cose, e collo scoprimento delle verità. Ond'è che congiunte da lui due proposizioni fa che da una tale unione ne risulti la conchiusione, la quale accettata

per

per vera, ivi egli e si ferma, e si acquieta: Posta, e sia per esemplo, questa proposizione che da un luogo o sia da un punto ad un altro possano tirarsi più linee, cioè una dritta e molte curve o sieno paraboliche, o elittiche, o iperboliche, o spirali, e posta quest'altra, che di tutte la più brieve sia la diritta, ne fa nascere questa verità additatane da Archimede, che la diritta linea sia la più brieve, cioè, che a ricorsa si porti da un luogo ad un'altro; e quì senza più fa egli pausa, nè cerca rispetto a questa ritrovata verità verun'altra cosa. Non così opera l'intelletto pratico. Tira egli ancora le sue conclusioni, ma da quelle passa al desiderio dell'esecuzione, e alla voglia di porre in opera la verità che conobbe, essendo una verità che molto al viver suo appartiene. Se avvertì egli che le cose oneste seguir si debbono, e se poi soggiugne che il perdonar le offese onesta cosa sia, onde doversi seguire; non fermasi già egli nell'astratta cognizione di una tal verità, ma passa a bramare di poterla eseguire, e forse anche venendogliene congiuntura la pone generosamente in atto, e perdona. Se considera all'incontro ciò che piace al senso, e ved'esser dilettevo-
la

le il vendicarsi, non si ristà egli quì, ma desidera di vendicarsi, e se può esercita ancor la vendetta.

Ed ecco il gran danno, che recano all'anime coloro, cui piace fuor d'ogni ragione scrivere di cose immodeste, ed oscene. Empiono la mente di cognizioni, le quali non all'intelletto speculativo, ma al pratico tutte appartengono. E troppo è chiaro il pericolo che non si contenti egli di avere scorta un'azione per dilettevole, ma voglia di più, seguendo il suo moto naturale di operare, portarsi ad eseguirla.

L'avere indi ravvisato e fuggito questo pericolo fu la lode maggiore, che si meritasse il Petrarca, nelle sue gentilissime rime. Dovendo egli lodare una beltà terrena, che era l'argomento su cui avvisato erasi di verseggiare, se la figurò lontanissima dalla cupidigia del senso, e la scostò da ogni schifezza. Si accorse che in altra guisa sarebbe stata oggetto d'un intelletto pratico, ciò che da lui in niun modo volevasi. Più altamente però speculando vide non esser'altro la bellezza che una porzione di bene da cui dilettasi la cognizione. Dal che passò ad accorgersi che così stata sarebbe oggetto

del-

dello ſpeculativo.Per lo che ſi poſe ad eſporre le ſole operazioni d'un animo innamorato, e i movimenti che in lui ſeguirebbono dall'amare,laſciando le altre pratiche operazioni del ſenſo. Dal che n'avvenne che la ſua Poeſia propone all'anima ragionevole le prime ragioni del Bello:i raggi con cui egli in altrui riſplende: i movimenti con cui intorno a queſta luce s'aggira la mente d'un uom che ami, e ſimili. Coſe tutte che occupano la parte ſpeculativa dall'anima, e la guidano alla cognizione d'altiſſime maraviglie. E ben lo veggiamo in coloro, che impreſero a comentarlo.Per verità che ſe ſproveduti di filoſofia e dall'altre ſcientifiche cognizioni tentata aveſſero la difficile impreſa, non punto uſciti ne ſarebbono colla loro. E più chiaramente ancor lo veggiamo in quell'altro, che con poca fatica, e mutate ſol poche coſe, ſantificò il Petrarca, e fe, che in vece de' profani di Laura cantaſſe i ſanti lodevoliſſimi amori di Dio. Ed ecco, ſe mal non m'appongo, dato baſtevolmente a conoſcere, che *per eſpugnare l'altrui pudicizia* non è tutta *ſemplicità*, come credono i Signori Vicentini, *ſervirſi del Diſtico, e del Madrigale*.

XVI. Paſ-

XVI. Paſſano eſſi poi, ed è la terza ragione che accennammo, a dir che per entro le dottiſſime loro Poeſie molte dottrine morali, e ſaggi documenti ſparſi ſi veggono. Se da queſto inferir vogliono che debbono dirſi eſſe in ordine a ciò, su cui l'eſaminiamo, in parte buone e in parte ree, nè il Muratori nè veruna perſona del mondo ardirà contradire. Ed eglied ognun'altro gli biaſima in ciò ſolamente in cui peccarono, non in ciò, in che ſon lodevoli. E ſe ſempre ſomiglianti a quei ſcelti aveſſero gli argomenti, per queſto capo ch'è il maggiore meriterebbono applauſo e lode. Ma ſe da tutto ciò pretenderanno poi d'inferire, che per queſto dir debbanſi, e tutte buone e tutte lodevoli, nè il Muratori la paſsò loro, nè verun'uomo di ſenno la paſſerà. Quel ch'è cattivo è ſempre tale, nè giova che accompagnato ſia con qualche coſa di buono, perchè laſci d'eſſerlo.

Altrove però pare ch'eſſi abbiano l'occhio, e ſembra accennar vogliano, che per eſſere quelle maniere di ſcriver licenzioſo, *temprate di ſentenze graviſsime, e di altri morali ammaeſtramenti* (1), non così agevolmente

(1) *Dialog. Euſraſ. pag.* 31.

volmente appórtar poſſono danno e rovina a chi le vuol leggere. Conceduto loro per vero ciocchè aſſolutamente non è tale, perchè le poeſie ſcandaloſe da loro ſcritte non tutte ſono *temprate di ſentenze e d'ammaeſtramenti*, fermiamoci alquanto a conſiderare, ſe abbiano o nò ragione di chieder tanto.

E prima d'ogn'altra coſa fora di uopo ricordare a' Signori Vicentini, ciocchè da per se ſteſſi ben ſanno: eſſere, cioè, la mente degli uomini colma d'una forte ripugnanza alla rifleſſione ed al raziocinio. Colpa ſenz'altro di quel dolore e di quella noja, che neceſſariamente porta ſeco l'aſtrazione dalle coſe ſenſibili ed il puro diſcorſo. Onde per liberarſi da quella innumerabili ſono gli Uomini, i quali prendono per iſciocco eſpediente di non mai eſaminare col raziocinio le coſe loro. Ma vigoroſa pe 'l contrario, ed eſtrema è l' inclinazione che ha eſſa mente a tutto ciò che le vien ſuggerito dal ſenſo: e non per altro ſe non perchè il ſenſo con quel moto ch'entra in noi, reca a lei diletto, e piacere. Aggiugnendo ancora che non l'obbliga egli alla penoſa attenzione, a cui vien condannata quando dal-

dalle cose sensibili all'astratte tenti di far passaggio. E questa è la ragione perchè siamo noi sepolti cotanto nell' ignoranza. Conciossiecosachè immersa la nostra anima prima d'ogni altra cosa ne'sensi, e nelle immagini delle cose esteriori, che in questo teatro del mondo sono le prime a darle nell'occhio, non giugne al raziocinio, che tardi e faticosamente. Il quale dovendo poi resistere alle percezioni dell'intelletto, a'movimenti del senso, e agl' impeti della natura a cui è succeduto, non lo può fare che con gran pena e travaglio di nostra mente.

Ciò supposto, e' torna agevole l'avvedersi, perchè comunemente gli Uomini più facilmente alle cose sensibili che all'astratte s'appiglino: essendo quelle entrate già da gran tempo in essi, e riuscendo la contemplazione di queste di troppa pena e fatica. Ond'è che proponendosi loro una cosa che tocca il senso, ed una che dal senso s'astrae, molto è credibile, che rifiutata la seconda alla prima s'attengano. E chi non sà poi essere la scienza, i precetti, e le massime della morale, cosa che richieggono tutte l'astrazioni di mente non dissomigliante da quella cui vogliono le Teologiche e Filosofiche

co-

cognizioni ? Nè perchè la morale abbia per oggetto ciocchè si prattica, può dirsi scienza pratica ., Imperocchè prima della pratica addimanda l'intima conoscenza dell'uomo, e delle passioni, la quale dalla sola astrazione e' convien dire che dipenda . E chi non sà ancora essere i pensieri, i sentimenti, e le immagini delle poesie scostumate , cose che s'accostano al senso , e che risvegliano in esso quegli oggetti sensibili, che tengono con troppa facilità occupata la mente ? Nè dee già dirsi che ancora le verità astratte della morale cadute in mano del Poeta divengono sensibili , mercechè egli ne fa idolo ed immagine . Perchè ognuno ben scorge la palmar differenza che corre tra quelle cose che toccano il senso per arte e per ingegno altrui, e tra quelle dalle quali si tocca per loro propria natura, e per loro natural qualità . Anche gli elementi della lingua Greca , e quei dell'Aritmetica sono cose astratte e rendute sensibili per via d'immagini ritrovate dall'arte . E pure confessa di se stesso S. Agostino (1), che non potea applicarvi guari la mente , per la noja che

gli

(1) *S. August. Confes. lib. 1. cap. 13.*

gli recavano. Laddove poi gli amori d'Enea e di Didone lo tenevano sì e per tal modo attento alla lezione di Vergilio, che malamente potea scostarsene. Essendo quegli sensibili, e potenti molto a dilettarci, e per conseguente a fissarci l'applicazione.

Non sarà dunque che ragionevole e ben fondato il sospetto di colui al quale piacesse temere, che in leggendosi le Poesie de' Vicentini, mescolate, com'essi dicono, di laide immagini e di morali documenti, nulla di profitto si ricavasse da questi, quando molto danno ne potrebbe dirivare da quelle; e tanto più cresce il sospetto, quanto che le volgari poesie capitano comunemente in mano di Femmine e di Giovanetti: la qual sorta di gente non essendosi ancora assuefatta al raziocinio, avviene o che non veda le verità astratte, occupata avendo la mente nelle prime percezioni delle cose sensibili; o pure vedendole, non possa seguirle per mancanza di quella cognizione, la quale dovendo dar moto alla volontà deve essere chiara e distinta, e posta in una luce più gagliarda, e più forte di quella che abbiano le astratte e le metafisiche. Queste come lontane da noi e fuor di noi rare volte ci applicano

cano, e se pur ci applicano, non lo fanno con tanta forza, quanta sarebbevene di bisogno, perchè dalle sensibili non fossimo alienati e distratti.

Vedano dunqne i nostri Poeti quanto poco vaglia a difenderli l'addutta ragione dalla giustissima accusa appiccata loro dal Muratori *di poca modestia*. E quando ciò fusse scusa valevole, pochi e forse niuno troverebbesi fra i Poeti, cui non riuscisse così coprirsi: non essendovene di sì sfaciatamente immodesti, che non vadano frapponendo alle sconce loro immagini qualche moralità. Ma chi mai amatore della verità vorrà mantenere, che in Ovidio l'abbominevole amore di Mirra non sia un racconto immodesto, perchè è sparso di documenti, e l'autore istesso col proporcene la pena dichiarasi di volerne ricavare questo bene, che sia fuggito, cioè, un amore, il quale tanto vien gastigato? Chi ardirebbe asserire non essere l'Ariosto un Poeta, comechè grande, dotto, e di gran lustro alla nostra Poesia, da sbandirsi nulladimeno dalle mani de' Giovani, là particolarmente ove ragiona di Fiammetta e di Ricciardetto, perchè ha in uso di mescolare talvolta alle cose laide i mo-

rali ammaestramenti? Facciano pur quanto sanno e quanto vogliono gli Scrittori di oscene cose, dice il dottissimo e religiosissimo Panigarola (1), mescolino a voglia loro l'utili, e le disoneste, s'ingegnino a tutta possa di coprirne con metafore l'indegna puzza, non è però mai che non sieno per esser sempre meritevoli di gran biasimo, ed'ugual riprensione. Questa malatia degli Scrittori, soggiugne Agostino (2), è appunto appunto come quella della lebra, che macchiando in più parti il corpo pur ne lascia qualche parte monda. Ma non è però che possa mai dirsi esser sano quel corpo, e morigerato quello Scrittore.

Confutate adunque le tre sopradette ragioni allegate da'Vicentini, per bocca di Eufrasio uno de' Dialogisti, chiara apparisce la loro mancanza, e si conosce quanto giustamente gli Muratori gli criticò, d'aver peccato contro l'obbligazione di buon *Cristiano*: qual'è quella, di schivare in ogni sua cosa e il danno, e la rovina del prossimo.

XVII. Passiamo ora, PRINCIPE ECCELLENTISSIMO,

(1) *Comment. in Demetr. par. 2. car.* 935.
(2) *Lib. 2. quæst. Evang. cap.* 40.

cellentissimo, secondo l'ordine propostoci a considerargli in un'altro riguardo: in quello, cioè, di cittadini e membri della Repubblica, nel qual pure come vedemmo censurogli il Muratori.

XVIII. In tre stati intanto può considerarsi un uomo, rispetto alla civil società di cui egli è parte: O in quello di operare e travagliare per se medesimo, e per suo particolar vantaggio: O nel secondo di faticare a prò de' suoi concittadini: O pure nel terzo di ristarsi dalle operazioni, e prendere maggior lena per proseguirle: siasi o che egli da per se solo si diverta, o pure altrui proponga modi e forme da divertirsi. In tutti questi stati però egli deve sempre tener d'occhio l'umana felicità, unico fine a cui drizzasi e drizzar deesi la vita civile. Questa è il primo oggetto de' nostri umani desiderj, e per questa ciascuno ha certe inclinazioni dell'animo, e certi appetiti, che per loro propria natura colà ci spingono. Conciossiecosachè per lo acquisto della sola Felicità c'instillò la natura un forte amore alla conservazione di noi stessi, e ci sparse per entro l'anima que' primi semi del vero, che al dir di Platone ognuno possiede. Il mal'è che essendo que-

sta felicità posta nell'acquisto delle virtù; e nel perfettamente e virtuosamente operare; indi avviene che non tutti prendono la buona strada per giugnervi; essendo quella da pochi conosciuta, ed a quei che la conoscono erta riuscendo molto e faticosa. Anzi molti ingannati dalle prime percezioni de' sensi e dagl'impeti naturali del senso istesso, che il più delle volte al lume naturale si oppongono, e da una falsa idea, che fatta hanno della Felicità, non pochi dico direttamente ne vietano e ne impediscono il conseguimento. Ond'è poi che questi tali dannosi molto addivengono alla Repubblica, e dovrebbono dalla civil società affatto sbandirsi. E quanto ragionevolmente in questo numero contar debbansi coloro che spargono per le mani del volgo e de' Giovani profane e scostumate Poesie, ora il vedremo, quando considerandogli ne' predetti tre stati, in cui necessariamente deve trovarsi un uom civile, gli scorgeremo in ognuno d'essi dannosi al pubblico, e nemici a quel possesso della Felicità, cui ci dovrebbono agevolare. E in ordine al primo.

XIX. Certo è che Iddio Ottimo Massimo alcuni doni a noi sue creature comuni-

ca,

ca., senza che niuna nostra fatica si spenda per ottenergli. Ponete nel numero di questi l'essere, il vivere, la razionalità e simili. Altri beni poi ci dona, per acquistare i quali vuol che noi fatichiam molto, e molto. Lo che succede nell'umana felicità, la quale non dipende dal caso nè dalla fortuna, ma da Dio si dispensa a coloro che virtuosamente operano, e che per far ciò vincono e domano gl'impeti strabocchevoli delle passioni. Ma nè quelle virtuose operazioni mai saranno in noi, nè mai vedremo quest'impeti depressi e snervati, se prima non ci ajutiamo colla riflessione e colla meditazione, per giugnere ad un perfetto raziocinio, con cui poscia all'intelligenza del vero ci riduciamo. Essendochè poi la buona e sicura strada per arrivare a questa meditazione, e a questo raziocinio, è l'astrazione dalle cose sensibili; indi n'avviene che chi da queste non s'allontana, mai alla perfetta conoscenza del vero non può sperare di pervenire. E questo è all'umana condizione un fonte abbondantissimo d'errori. Imperciocchè non astraendosi ella da'sensi e dalle immagini delle cose sensibili, nè mai sollevandosi sopra sè stessa, sempre più per inevitabile conseguente si

truova dal lume della verità lontana. E se ciò succede in chi delle cose semplicemente sensibili è invaghito, pensar si può che avvenga in quelli, che nelle sensuali, ed immodeste trattengonsi. Costoro incapaci affatti si rendono della meditazione, come coloro che con troppo forte catena alle corporee cose si veggono attaccati. Onde se da taluno veramente virtuoso sono state esse trattate, noi veggiamo che fatto l'ha col disgiugnerle, il più che siagli riuscito possibile, dal senso: affinchè fussero di minore impedimento all'astrazione, e alla contemplazione. Così veduto abbiamo che operò il Petrarca, e dietro ad esso non pochi moderni, da'quali fu egli scelto per virtuoso e casto esemplare. Laddove i meno avveduti che nel loro fango, e nella loro sensualità le lasciarono, hanno fatto credere agevolmente d'esser viziosi e scostumati Uomini: non parendo verisile, che giugner possa alla vera, e soda virtù chi tanto in sì fatte cose trovasi occupato.

Io assolutamente non credo questo de'Signori Vicentini, anzi apertamente protesto di stimargli uomini virtuosi, come gli stimò il Muratori, e come lo sono in effetto: nè ardisco dire tampoco che per questo ca-

po

po ſieno ſtati eſſi diſutili alla Repubblica; non drizzandoſi per quanto loro ſpettavaſi alla Felicità. Ben' è vero che ſe trattenuti ſi fuſſero dal così poetare,non dato avrebbono a qualche maligno occaſione di ſoſpettare sì male in ordine a' loro coſtumi, e alla maniera con cui vivono nella civile converſazione.

XX. Ma perchè poi e poco utile, e poco dannoſo riuſcirebbe alla Repubblica colui che utile e dannoſo fuſſe ſolo a ſe ſteſſo; indi n'avviene che noi ſtimiamo neceſſario di dover conſiderare ogn'uom civile in quel riguardo ancora in cui negli altri il danno e l'utile fa ridondare.

Chi dunque cooperar vuole al vantaggio de'ſuoi concittadini,per agevolar loro il poſſeſſo della vera felicità, non con altro può e de'farlo,ſe non coll'inſegnare le virtù e le virtuoſe operazioni, nell'eſercizio delle quali come dicemmo ella è ripoſta. E queſto appunto nella Repubblica è l'ufficio de' dotti uomini. Concioſſiachè eſſi formino retti giudizj ſopra quelle idee, che con retto raziocinio hanno ſchiarito. Laddove il volgo, e tutti gli altri meno ſapienti li formano malamente da quelle prime e falſe

idee che hanno concepite. Non però mai potranno giugnere a ridurre il popolo all'esercizio vero delle virtù, se prima non s'ingegnano di affezzionarlo a quelle, proponendogliene l'acquisto accompagnato da qualche diletto, e mescolando le loro massime con qualche piacere atto a muovere in lui una somigliante passione. Imperocchè distratti gli uomini ne'differenti, e necessarj maneggi della vita civile, non hanno que'riflessi che vi sono d'uopo per apprendere un vero, e apprenderlo con quella fatica, e con quella noja, che portano seco le astrazioni. Le quali se framischiate non vengono con qualche dilettevole immagine, sono un tormento della mente. Tutto questo però s'ottiene facilmente colla Poesia, la quale per questo è stata instituita dalla civil facoltà, acciocchè come figliuola della morale Filosofia istruisca il volgo nelle virtù, e come arte imitatrice ve l'instruisca con piacere e con diletto. E per questo sono tanti e così buoni gli effetti che cagionavano nell'antica Grecia i Poeti, come quelli che adossavansi la cura di così ammaestrare i popoli nelle virtù; e particolarmente i più Giovani, a' quali, al dir di Strabone,

insegnavasi la Poesia per diletto insieme e giovamento. Διὰ τοῦτο καὶ τοὺς παῖδας αἱ τῶν Ἑλλήνων πόλεις πρώτιστα διὰ τῆς ποιητικῆς παιδεύουσιν, οὐ ψυχαγωγίας χάριν δήπουθεν ψιλῆς, ἀλλὰ σωφρονισμοῦ (1). *E appunto per questo effetto nelle Città Greche i Fanciulli prima d'ogni altra cosa si ammaestrano nella Poesia: non già per ragione di un nudo diletto; ma acciocchè imparino la prudenza.* E perciò ancora chi così opera è un uomo utile molto alla Republica, e di gran giovamento alla civile conversazione. La quale tien particolare bisogno di chi in tal guisa sparga ne'cittadini le sode massime, che seguir debbonsi per acquisto e mantenimento della pubblica felicità.

Uguale poi all'utile, che portano questi, è il danno cagionato dagli altri, i quali in vece delle virtù fanno servire le loro Poesie, a spargere ed insegnare il vizio. Nel che arrivano facilmente al pessimo intento loro. Poichè troppo è facile che sia abbracciato il vizio, allora quando oltre agl' im-

(1) *Strabo Geograph. lib. 1. pag. 14. edition. Parisiens. 1620.*

impeti naturali che verso quello ci spingogono, siamo allettati ancora dal piacere, e dal diletto che ci recano le immagini, e le maniere poetiche. Questi sono e creder si debbono nemici apertissimi della Repubblica. Imperocchè la feriscono essi e la maltrattano, non già nell'esterno come le guerre, e le incorsioni; ma nella parte più nobile e nell'interno: cioè nelle virtù de' cittadini le quali assai più de' ripari, e delle fortezze servono alla di lei felicità. E in questo secondo riflesso io temo molto, che compariscano rei i Signori Vicentini, attesochè poesie sparsero, le quali non poco danno cagionar possono in chi le legge. Ond'e' pare che per questo capo disutili molto fussero alla civile conversazione.

XXI. Ma poichè la nostra mente dalle continue riflessioni stanca, e tediata dall'istesso somigliantissimo moto che in lei cagionano le operazioni, dalle quali viene ogni giorno applicata, ha d'uopo di qualche onesto piacere, e di qualche lecito divertimento; indi n'avviene che a questa nostra inevitabil debolezza ha giudicato pure di dover riparare la morale Filosofia. E per farlo con tutto il vantaggio vuol ella che

i no-

i nostri divertimenti sieno tali, da'quali profitto più tosto che danno sperar debbane la Repubblica. Per questo effetto tante maniere di giuochi rinvennero gli antichi Politici, affine di addestrare i popoli nella forza, e nelle immagini della guerra. Per questo ancora si cominciarono ad usare le Tragedie, nelle quali o si beffano i vizj degli uomini, o le più alte idee della virtù s'insegnano, e si dipingono. Nè per fine punto diverso usarono i più sapienti alle volte di poetare, essendochè in tal guisa sollevávano dagli affari di maggior premura le menti de'Cittadini, e gl'istruivano in un tempo stesso de'loro doveri. Onde non si ristettero dal seguire una tal professione ancora i Santi Padri ne' primi secoli della Chiesa: vedendo quanto loro così fusse agevole di pubblicare nel popolo le cose utilissime della Fede, e animarlo alla costanza coll'esemplo de'Martiri, mentre lo trattenevano in una onesta ricreazione colle dottissime loro Poesie.

Ed ecco la norma con cui misurar deesi chi imprende a far versi per dilettare sè e gli altri. Esser deve questo un diletto, che vantaggioso sia, non dannoso alla civil conversazione.

verſazione. Un diletto che non pregiudichi all'eſercizio della virtù e al poſſedimento della Felicità. Un diletto inſomma, che ſerva di ricreazione all'anima, perchè poi torni alle virtuoſe ſue operazioni; non già una magìa da cui affaſcinata non più da quello s'allontani, facendo divenire ſua occupazione, ciocchè eſſer dovea ſuo riſtoro.

Se poi con queſte giuſtiſſime riflesſioni abbiano o nò i Signori Vicentini dato al pubblico il per altro dotto divertimento di loro Poeſie, a quelli di buon genio me ne rimettò, da' quali ſarranno eſſe lette. Vedranno forſe che non è punto bene eſaminato colle maſsime della ſoda morale il piacere da eſſe recatoci: e che danno più preſto che utile può ritrarne la Repubblica. Dalla quale meritamente Platone ſcacciò i Poeti di queſta fatta: perchè conſiderò, al dir di Proclo, che troppo dilettano, e dilettando troppo mettono in iſconcerto le umane paſsioni.

In ogni ſtato adunque de'tre mentovati, in cui volle il Muratori conſiderare i Vicentini, gli trovò diſutili per lo pubblico bene; onde ogni ragione e' par che aveſſe di cenſurargli come *Cittadini*, a' quali poco

pre-

premessero i vantaggi della vita civile.

XXII. Ma come se queste ragioni da noi addutte, e che doveano ragionevolmente da essi considerarsi, frivole fussero e di poco polso; tentano essi di rifarsene co' due seguenti argomenti, quali recano per loro discolpa.

Il primo è, che quelle materie oscene e pericolose, sopra le quali hanno essi poetato, e quegli avvenimenti che contato hanno nelle loro Poesie, sono tutti falsi ritrovati, tutte bugiarde invenzioni della loro fantasia, *e lavori del mero capriccio: e che le favole licenziose si debbono finalmente riputare per favole da chi non vuol distruggere la Poesia, di cui è proprio l'inventare e il fingere ciò che realmente non è* (1). Dal qual ragionare, che altrove ancora tornano a ripetere, ben chiaro s'inferisce, credersi da questi Signori, che danno portar non possano al pubblico le loro Poesie, perchè di cose false, e non avvenute favellano.

Il secondo fondato è sull'esemplo de' Comici e de' Lirici, i quali trattano de' vizj, perchè sieno da chi legge fuggiti, e odia-

(1) *Eufras. Dialog. pag.* 29. *e pag.* 31.

odiati. *Fanno*, dicon'essi, e intendono de' rei Poeti, *come coloro i quali quando trovavano alcuno alterato dal vino, lo guidavano attorno per ogni contrada, perchè servisse d'esempio la diformità di quel vizio* (1). Noi esamineremo e l'uno e l'altro. E per quel che s'aspetta al primo.

XXIII. Io confesso sinceramente, che più e più volte tornai a leggere quel luogo del Dialogo, parendomi quasi impossibile che il Dialogista, quale finalmente d'uopo è confessare essere di scienza e di dottrina assai ben provveduto, dato avesse in sì ridevole scempiataggine, qual'è quella di credere non potersi dalle immodeste cose, qualora son finte, portar danno alla Repubblica. Ma udiamolo dalla bocca sua (2). *Di poi versa*, così stranamente parlano, *questa*, cioè l'opposizione fatta loro dal Muratori d'essere stata la Poesia de' Vicentini pregiudiziale all'altrui onestà, *nel medesimo inganno di creder veri quelli argomenti, che sono lavorati dal mero capriccio: la qual debolezza quanto sia grande non vorrei replicarlo*. Ed oh quanto era me-

(1) *Detto pag.* 27.

(2) *Detto pag.* 29.

meglio che non l'avesse mai detta. Non meritava certo un tale onore, in quel Dialogo particolarmente, in cui v'è pur molto di buono.

Del rimanente, quando alla nostra mente vien proposta un'operazion viziosa ed immodesta in qualche libro, non fermasi già ella a considerare se sia o nò succeduta; purchè verisimilmente sia potuta succedere. E allora basta questa verisimiglianza, perchè dall'immagine che se ne forma nella fantasia, rimangano a tempo suo le passioni agitate. Nè basta il falso della Favola, perchè il nostro Intelletto ricunoscintolo e lo fugga, e lo sprezzi. Imperocchè hanno sempre questi laidi ritrovati il vero universale, il quale, come dicea, valevol'è a fermar l'Intelletto, e a dilettarci. Falso sia nelle loro rime, che Alonte pastore scostumato inviti Nape a riflettere al sozzo amore di un capro (1). Vero è però che da un tal sozzo amore può qualche immodesto prendere occasione di tentare l'altrui pudicizia, come si finge aver fatto Alonte. E questo è quel vero, che in simili racconti truova l'intellet-

to

(1) *Poes. de' Vicentini pag.* 58.

to dell'uomo, e quello ancora che mascherato sotto le finte sembianze di bene può muovere la volontà ad abbracciarlo.

Oltrechè non de' già dirsi, che in somiglianti pericolose occasioni la nostra mente riceva quelle immagini sol tanto come vere; ma le riceve ancora come dilettevoli, e come fonti del piacere. Nè ha ella poi occasione di rigettarle se false ritrovale, potendole ritenere come piacevoli. Così qualora la nostra mente ci fa supporre di parlare ad un Amico quasi presente, di modo che noi formiamo discorso con esso e gli spieghiamo i nostri bisogni; ben conosciamo esser ciò falso; ma non però lasciar vogliamo quel piacere che ci apporta un'inganno così gradito. In simil guisa saprà ben confessarvi un Giovine, ed una Giovine, essere una catena di bugie e di falsità il racconto di quel romanzo: ma godono entrambi però ed hanno diletto d'udire come terminarono quegli amori, e qual fine ebbero quelle segrete corrispondenze.

Che se danno non apportassero le cose false, mal si farebbe a biasimarne in quelli la lettura. Anzi innocenti sarebbono ancora le pitture immodeste di tanti bugiardi

Nu-

Numi de'Gentili in sconci ed infami modi rappresentati: attesochè essi ancora o mai non furono, o mai non furon quei, che se gli figurò il capriccio. E pure il Nazianzeno (1) e Basilio (2) voleano, che chiunque si dovea applicare alla lettura de' profani libri de'Gentili, lo facesse con molta cautela, e si guardasse da que'pericoli che possono portar seco le fole di quelle Divinità. E S.Agostino si sà pure che piangeva sulla morte di Didone, com'egli stesso confessa (3): assicurandoci ancora, che questa infelicità di colei, avvegnachè finta come sapea, non lo lasciava riflettere alle vere miserie dell'anima sua. E altrove (4) temea che la favola di Piramo e Tisbe, benchè falsa, posto non avesse tra la verità, e colui che leggevala, un' intervallo assai più grande di quel muro, da cui si fingono essere stati que' due divisi.

E quanto sia proprio di chi legge le Poesie attraersi dalla materia dell'argomen-

(1) *Carm. de vita sua.*
(2) *Homil.24. ad adolescent.*
(3) *Confess. lib.1. cap.13.*
(4) *De ordine lib.1. cap.8.*

to o vera ; o falsa , o grata ; o disgustosa che siasi , potrà maggiormente conoscersi se si riflette ; che non poche cose raccontate ed imitate in versi ci piacciono,le quali se veramente fussero da noi vedute e provate ci annojerebbono . Il grunnito degli animali , dice in questo proposito Plutarco , il fremito dell'onde , e'l fischio de' venti ci recano dispiacere , se avviene, che realmente gli sentiamo,o l'udiamo : e pure dipinti nelle poesie ci sono tutti di sommo piacere. Ciò non avviene per altro, se non perchè la nostra mente,posta in non curanza la rea qualità delle cose, ad avvertire la quale non l'obbliga quel disordinato ed impetuoso concorso degli spiriti, che cagionano in noi le cattive sensazioni,tutta formasi a considerare l'imitazione , della quale molto e poi molto s'appaga . Poco diversamente succede nel caso nostro. L'esser vero o falso che Alonte così discorresse a Nape:che Argisto così consigliasse Liceto : che una Ninfa imitasse Stefano empiamente a' bagordi:che Fulvio fusse tanto fuor di ragione fortunato,e simili(1);poco preme alla mente di colui che legge.Si discosta ella da tutt'-
altro,

(1) *Poes.de'Vicenti pag.19.25.55.58.*

altro, e solo fermasi nell'imitazione di quel verisimile, dalla quale ne ricava straordinario piacere. E senz'altro quelle cose indegne e scostumate, che vedute stomacherebbono, dipinte ed imitate dilettano. Lo che è un'altro non leggier fallo de' rei Scrittori, del quale noi dovrem fra poco alquanto più favellarne.

XXIV. Per ora non lasciamo d'esporre quì il nostro sentimento, il quale direttamente s'oppone a quello de' Vicentini. Credono essi che le Poesie loro poco danno apportar possano al pubblico, perchè sono finte; e noi appunto, perchè tali sono, le stimiamo peggiori che se fussero vere. Ed ecco ciò, da cui ne siam persuasi.

Porta opinione Aristotile (1), e con esso ognun che ne scrisse, essere, cioè, della Storia assai più utile la Poesia. Imperocchè se vantaggio grande si ricava da quella, che racconta le cose come sono state, maggiore deve ricavarsi da questa, che le racconta come potevano essere, e perciò con quella perfezione massima di cui sono capaci, non già con l'altra spesse volte mediocre con cui furono. Può bene la Storia

(1) *Poetic. cap.9.*

figurarci in Enea ed in Goffredo, in Ettore ed in Rinaldo, due gran Capitani, e due gran Guerrieri, qualora da quella avviene che le ſpedizioni, i viaggi, le impreſe loro ſi contino. Ma non ce gli potrà già figurare in ſommo grado perfetti, come fa la Poeſia, la quale conſidera in eſsi non già quello, che realmente operarono, ma quello tutto di virtuoſo, di grande, e d'eroico, che potevano operare. Se queſto poi è vero nelle virtù, d'uopo è che lo ſia ancora nel vizio: di modo che dipinger poſſaſi aſſai più malizioſo, aſſai più avvenente e fortunato nella Poeſia, che nella Storia: conſiderando quella ciocchè poteva in eſſo ſuccedere, non già ciò, che realmente v'è ſucceduto. E ben veggiamo quante diſſolutezze, e quanti ſtrani avvenimenti in queſta materia appiccano i Poeti a'loro Eroi, de'quali mai la Storia non potrebbe darne una sì compiuta contezza, come quelli che mai non furono. Certo è, che tante improprie azioni attribuite dall'Arioſto a'ſuoi Cavalieri, mai non ſi ſarebbono vedute intrapreſe con quella ſomma malizia, nè con quella fortuna terminate, nè capaci di que'tanti piaceri,

de'

de'quali le và colmando il Poeta. Ondè non avrebbono apportato danno, o pure ſtato non ſarebbe così grande. Se ancora i Signori Vicentini riempiuto aveſſero di veri argomenti quel loro libro, nulla vi ſi ſcorgerebbe di male, e nulla vi ſarebbe di difettoſo. Eglino e morigerati, ed oneſti Uomini, non ſi trovarono mai in così biaſimevoli accidenti, nè mai allevarono in mente loro penſieri così poco cattolici. Chi cotanto temerario è,che creder voglia, aver eſsi così poca contezza dell'onore, che giudichino fortuna un'infamia, di cui a gran fatica trovaſi la più grave? Così poca credenza delle coſe di noſtra fede, che ſtimino piacere e contento paſſare i dì negli amori, e nelle diſſolutezze, ſenza penſar punto a quel che verrà dopo noi? Tanto diſcredito delle coſe avvenire, che preghino la morte a coglierli mentre ſoddisfanno l'indegne paſſioni, e altre sì fatte coſe? Niuno certamente. E ben'eſſi altamente ſe ne proteſtano nella lettera, che pongono avanti alle loro rime(1).Onde anche col loro eſemplo ben chiaro appariſce,

(1) *Poeſ.de'Vicent.pag.*10.

esser vero quel che testè dicevamo,esser,cioè la rea Poesia di peggior danno, perchè cose finte maneggia, non cose vere: dipingendo il vizio in un'aria gioconda e lieta, la quale, se il vero a dir s'avesse, rare volte o forse mai non avviene che gli tocchi.

XXV. Ma veda di grazia il Lettore a qual gentilissima maniera di ragionare s'appiglino essi nel garentire la loro confutata proposizione. Per mostrare, che reo non dee credersi colui,che con poca modestia dassi a poetare su cose false,pongono in campo l'esemplo d'Anacreonte, il quale quantunque immodesto, fu però da Dante posto nel Limbo, e non nell'Inferno: ove volea ragione, che collocato fusse da quel Poeta, se veri stimati avesse quegli argomenti, che fè suggetti delle sue Poesie. *Non però,*scrivono essi,*Dante l'ebbe per Uomo di mala vita, e li diè luogo nel Limbo più tosto che nell'Inferno, ove necessariamente andava riposto, se avesse creduto le di lui favole.*

Da quando in quà i delirj d'uno che favoleggia, come fe Dante, hanno da adivenire

(1) *Eufras. Dialog. pag. 29.*

divenire argomenti dell' altrui perfidia; o dell' altrui innocenza? State a vedere che il non essere stato taluno condannato da Dante all'Inferno ha da servire da oggi innanzi per un preludio di canonizazione. Se così è, bisognerà cominciare a ricredersi, e dire, che Catone non fu Pagano, Stazio non fu Gentile, dacchè entrambi nel Purgatorio di Dante si leggono, non nell'Inferno.

Se però i miei Signori Vicentini vogliono, che forza abbia questo modo di ragionare, non sò che debba io sperare di chiunque leggerà le di loro Poesie. Conciossiachè, se Dante nel fine del quinto Canto ci dipinse Paolo e Francesca per aver lette le cose sporche della Tavola Rotonda, là dove di Lancillotto, e di Ginevra in essa favellasi; molto e molto sospettar si dee, che così succeder possa anche a loro. Tanto più che quì non favoleggia egli, e non finge, come il fece in parlando d'Anacreonte: attesochè racconta un caso, per quel che ne dicono i Comentatori, veramente avvenuto (1). Ed oh

 quan-

(1) *Vellutell. Com. di Dante Can. 5.*

quanto farebbono ftati lodevoli, fe in questo, e non in altro diverfo efemplo fpecchiati effi fi fuffero. Molte cofe apprefe v'avrebbono per loro vantaggio. Che non fu ftimata da Dante *femplicità il crederfi di efpugnare l'altrui pudicizia* (1), colla lettura delle immodefte cofe, come hanno effi fcritto, e noi di fopra abbiam detto. Che il libro della Tavola Rotonda dicefi in quefto luogo effere ftato il mezzano di quegli amori illeciti fra Paolo e Francefca, e che perciò agli autori di fomiglianti libri toccherà pagare la pena, che feco porta il delitto, di chi corrompe l'altrui innocenza. Che erano ftati que' due amanti fin allora dubbiofi, e ritrofi; ma l'immagine di quell'impuro bacio che loro fi fifsò nella mente, gli conduffe a perdere la modeftia, e l'oneftà. Anzi che fu egli quel libro il funefto cominciamento de' loro amori, accefi entrambi nell'udire le fciocche avventure, e le amorofe pazzie dal Romanzatore defcritte. Che non giovò punto loro il fapere ch'erano falfe e finte cofe quelle che ivi leggevanfi; ma fer-

(1) *Eufraf. Dialog. pag. 29. lin. 7.*

fermatosi l'intelletto loro nel considerare una cosa piacevole, non pensò se vera, o nò la si fusse: ma passò a praticarne una simile. Ultimamente imparar poteano da Dante stesso, come raccontare, anzi tacer debbansi le immonde cose: giacchè egli quì null'altro pone in bocca a Francesca: *lassando*, dice il nostro Vellutello(1), *nella mente del lettore, quello ch'essi feron dopoi, per non poterlo senza rossore e vergogna esprimere.*

XXVI. Per quello poi che appartiene alla seconda ragione, appoggiata sull'esemplo de'Comici, e de'Lirici, da'quali s'espone alla vista del pubblico il vizio perchè si fugga, e'sarà bene l'esaminare quall'esser debba in far ciò il costume d'entrambi.

Nè quì voglio io dilungarmi fuor di proposito, a mostrare, se la Poesia abbia per suo fine l'utile più che il diletto, o questo in grado maggiore, che quel'o. Bastevolmente hanno ventilata questa materia savjssimi Letterati. Nè a me null'altro occorre, se non che il poter'asserire, esser figliuola del-

(1) *Vellutello ivi.*

della morale la Poesia, obbligata perciò a tener sempre d'occhio l'utile, ed il vantaggio del pubblico bene. E ciò come riflette il Muratori, non solamente de' farsi in generale da ogni sorta di Poesia: ma più in particolare, e principalmente da quella, la quale destinata fu dalla civil Facoltà ad istruire alcune determinate persone, che compongono la Repubblica (1). Le quali dividendosi, giusta ciò che ne dicemmo nella nostra Dissertazione della Poesia de' Santi Padri, in Soldati, e Capitani, in Principi, e Signori, e nel basso volgo; indi ne nacquero quelle tre specie della Poesia, Eroica, cioè, Tragica, e Comica. Dalla prima delle quali accendevansi gli uomini all'amor della Patria, ed alle imprese illustri: si raffrenava dalla seconda la superbia de' Principi, e la potenza smoderata de' ricchi: correggendosi dalla terza i costumi del basso volgo e della minuta plebe.

Regolata in questa guisa, e qualificata, per dir così, dalla Morale la Comica, non meno che un giusto ed onesto piacere e divertimento, ebbe per suo fine ancora l'i-

(1) *Perf. Poes. lib. 1. cap. 4. pag. 44.*

l'istruzione del popolo: *Delectare enim, & docere*, dice il dottissimo Daniello Einsio (1), *Comœdiæ est: neque minus Comici, διδάσκαλοι, & κωμωδιδάσκαλοι, quam Tragici à Græcis dicuntur*. E perchè il fonte abbondantissimo del diletto è l'imitazione, e quella in particolare degli umani costumi, e delle cose, che giornalmente avvengono; quindi accadde che ad imitare, e ad esprimer questi s'appigliarono i Comici: *Comicus*, scrive S. Girolamo a Furia, *finis est humanos mores nosse & describere*. Nè parlando poi al popolo, e al basso volgo, la comedia poteva ella per dilettarlo imitare costumi d'Eroi, e di grandi e valorosi Capitani: le quali cose perchè da esso non conosciute, poco per conseguenza dilettato l'avrebbono coll'essere imitate. Le fu dunque d'uopo attaccarsi a'costumi proprj del volgo, e usati dalla plebe, come pur troppo son quei che notano i Vicentini: *Servi*, cioè, *d'indole maliziosa, parasiti voraci, & adulatori, che tutta la loro beatitudine riportano al ventre, ruffianesmi continui, sfrenata gioventù*,

(1) *Dissert. de Plauto & Terent.*

tù, e rotta libidine, con altri vizj nefandi (1).

Ma se a questa diè mano per cagionar diletto al popolo, non però si dimenticò di cercare qualche altro modo con cui agevolmente istruirlo. Per questo nell'introdurre i detti vizj, non lo fe che col mostrargli sconci, e deformi, esposti però alle risa, ed alle beffe di tutto il popolo. Dipinse agli Spettatori i vecchj avari, ma inquieti, solleciti, timorosi, ingannati: i Giovani scapestrati, ma gelosi, fuggiaschi, poveri: gli Adulatori, i parasiti, i mezzani d'infami amori, ma puniti, fuggiti, svergognati, e simili. Che se poi avess'ella introdutto in Teatro *que' parasiti*, *quegli adulatori*, *quella sfrenata gioventù*, *e quella rotta libidine*, senza correggerne i vizj, senza biasimarne le azioni, senza descriverne i gastighi, avrebbe assai male fatto l'ufficio di Comica: e divenuta sarebbe una specie di Poesia non subordinata alla Morale, e per questo viziosa, e degna di riprensione. Doveano intanto introdursi in una tal'aria, che movessero riso colla loro deformità, e con quella stessa consigliassero

(1) *Dialog. Eufras. pag.* 28.

sero altrui a fuggirli: che insegnassero a dominare gli affetti, e ad imparare a spese altrui i proprj vantaggi: che servissero di medicina colla quale potessero rimediare simili mali, se ne aveano gli spettatori, o pure preservasene, se ne stavano liberi. Ecco ciò che se ne ricava da Jamblico. Διά τȣ̃το ἔν τε κωμῳδίᾳ, καὶ τραγῳδίᾳ ἀλλότρια πάθη θεωρȣ̃ντες, ἵςαμεν τὰ οἰκεῖα πάθη, καὶ μετριώτερα ἀπεργαζόμεθα, καὶ ἀποκαθαίρομεν (1) *Laonde come nelle Comedie avvenir suole, e nelle Tragedie, rimirando gli altrui affetti moderiamo i nostri, e divenghiamo più modesti e più purgati*. Ed era tanto vero questo costume de'Comici di correggere, cioè, il vizio, che incontrato non avrebbono l'applauso de'popoli, se altrimenti avessero operato. Nel che è molto degno di considerazione ciocchè per testimonio di Seneca il Filosofo riferito dal P. Tommasini nel suo dotto trattato del modo di studiare, e d'insegnare i Poeti (2), succedè ad alcuni, che recitavano

(1) *Jamblichus sect.1.cap.11. pag.22. edition.Oxonii 1678.*

(2) *1.part.cap.12.pag.16.*

citavano una Tragedia d'Euripide. Perchè in certi versi di quella lodavansi molto e molto le ricchezze, alzaronsi a furia di popolo gli Spettatori, e fatto avrebbono un mal governo di que' recitanti, se recatosi in mezzo Euripide stesso non gli pregava a ristarsi fin tanto, che veduto avessero ove andava poi a finire quel lodatore dell'oro. *Cum hi novissimi versus*, sono le parole di Seneca, *in Tragœdia Euripidis pronunciati essent, totus populus ad ejiciendum Actorem & Carmen consurrexit uno impetu: donec Euripides in medium prosiluit, petens ut expectarent, viderentque quem admirator auri exitum faceret.*

XXVII. Nè andò già sciolta da questa legge di dover giovare altrui l'antica Comedia; quantunque più assai della nuova libera ella fusse, e licenziosa. Vero è che originata, come par che voglia Aristotele da' Itiphallici, e da' Ditrambici, ammesse il ridicolo degli uni, e la maledicenza degli altri, finchè per legge degli Ateniesi ajutata dal favor d'Alcibiade si spogliò d'entrambi questi caratteri, e il suggetto suo cominciò a poco a poco di totalmente ridicolo a cangiarsi in civile, contenente qualche

suc-

ſucceſſo, che veriſimilmente potea eſſere avvenuto a' Cittadini. Il che per avventura è la ragione, dell'eſſere aſſai più di Plauto feſtivo e giocoſo Ariſtofane: avendo queſt'ultimo compoſto le ſue Comedie, quando neſſuna legge, nè verun'uſo in contrario proibiva la maledicenza, e'l cercare ogni mezzo per muovere a riſo gli ſpettatori: come quando introduce egli tanto grazioſamente Socrate a miſurare con rigor Geometrico il ſalto d'una pulce. Nondimeno avanti ancora che ſi ſpoglias-ſe, dico, del ridicolo, e della maledicenza, laſciando il primo alla Magodia de' Greci, e a' Mimi de' Latini, e il ſecondo alla Satira, ebbe ella in coſtume d'attendere al vantaggio, ed alla riforma del popolo. Anzi non per altro le fu conceduto il dir male, ſe non perchè ſi ſcagliaſſe contro del vizio, e de' vizioſi: giovando in tal guiſa a coloro, che oſſervavano l'uno, e gli altri così malmenati. Con queſti ſentimenti vien da Luciano introdutto Solone ad inſegnare ad Anacarſi l'educazione della Gioventù: Τοῖς δέ κωμῳδοῖς. καὶ ἀποσκώπτειν, καὶ λοιδορεῖσθαι ἐφίεμεν ἐς τὺς πολίτας, ὓς ἂν αἰχρὰ, καὶ ἀνάξια τῆς πό-

πόλεως ἐπιτηδεύοντας αἴθωνται. αὐτῶν τε ἐκείνων χάριν, ἀμείνους γὰρ οὕτω γιγνονται ὀνειδιζόμενοι, καὶ τῶν πολλῶν ὡς φευγοιεν τ' ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις ἔλεγχον (1). *Certamente noï concediamo alle Comedie lo schernire ed il villaneggiare que' cittadini, de' quali sarà noto andar'essi dietro a' desiderj sconci e poco degni della repubblica. E sì per vantaggio loro, affinchè così ripresi divengano migliori; e sì ancora per cagione degli altri, acciò fuggano la riprensione di simiglievoli sceleraggini.*

Tornino ora disappassionatamente a dare un'occhiata alle Poesie loro i Signori Vicentini. Vedano, se il Ciel gli guardi, come bene imitato abbiano il costume de' buoni Comici: i quali vero è ch'esponevano il vizio, ma l'esponevano accompagnato dal riso, dalle beffe, e dal biasimo de' popoli, affinchè fuggito fusse non abbracciato. Introducevano in Teatro le licenze de' Giovani, le soperchierie de' Grandi, le truffe de' servi; ma tali le introducevano, che spaventavano poi col cattivo lor fine, o pure con le inquietudini e co'

(1) *Lucianus de Gymnasiis pag.* 285. *edition. Amstelod.* 1687.

e co' travagli presenti mostravano altrui quanto penosa cosa fusse il così vivere. Ma qual Poesia loro è così maneggiata? Qual immodesto argomento è trattato così? Si ragiona in esse d'affetti, e d'amori nulla leciti, e si chiamano delizie, e s'infiorano colle più tenere espressioni del loro ingegno. E pare appunto che cercato abbiano ogni formula più leggiadra per ben vestirli, imitando molto d'appresso Anacreonte ed Orazio: l'ultimo de' quali non è certamente quel gran Maestro di Morale, ch'essi lo spacciano.

E questo appunto è quello, che biasimar molto deesi nella Poesia, allorchè sceglie sì fatte materie per suo soggetto. Elleno abbominevoli, e sconce sono di natura loro: di maniera, che se si portassero agli occhi de' Giovani morigerati, con quel fango intorno, e con quel pantame di cui vanno esse sempre ben provvedute, spaventerebbono forse, e stomacherebbono anche i meno saggi. Ma il Poeta travestendole e mascherandole colla dolcezza delle metafore, e delle immagini, fa sì, che copertane la deformità più vaghe compariscano, e più atte a farsi tener care. On-

de ragionevolmente può sospettarsi, che invece d'introdursi da cotali Uomini in mezzo il vizio, perchè si fugga, introdutto venga, perchè si segua, agevolandone l'esercizio cogli esempli, che ne producono.

Quello che detto si è della Comica, dir si può ancor della Lirica: dovendo essere questa pure una specie di Poesia, nulla meno che l'altre soggetta, e ordinata dalla Morale. Nè quando tanto si affannarono gli antichi Scrittori a persuaderci, che giovar deve la Poesia, ne eccettuarono i Lirici, a' quali pure conviene giusta il Nisieli (1) e'l Panigarola (2), conservare il decoro dell'onestà. Anzi ad essi con più specialità che agli altri, e' par, che ne corra l'obbligo, se vero è ciocchè racconta Plutarco, quando dice, che fino da' primi tempi: *ἔτι δὲ ὕμνους, θεῶν εὐχὰς, παιᾶνας ἐν μέτροις ἐποιοῦντο, καὶ μέλεσιν* (3). *Non pochi con la lira e co' versi riprendevano gli altrui*

(1) *Proginn.* 107. *vol.* 4.

(2) *Com. in Demetr. par.* 1. *cap.* 935.

(3) *Plutarcus de Pythiæ Oraculis pag.* 406. *edition. Paris.* 1624.

altrui costumi. Anzichè le lodi ancora de' dii, i voti, i peana racchiudevano ne' versi, e nella Poesia. Ed oh quanto meglio si farebbono avvisati i Signori Vicentini, se mantenuto avessero la Lirica in questo suo primiero lodevolissimo impiego di cantare le divine lodi.

XXVIII. Nè giova già per loro discolpa quel che a sì fatto proposito soggiungono i Dialogisti, esser cioè lo stato deplorabile, in cui si suol da' Poeti descrivere spesse volte un'amante, mezzo opportuno a fare, che i Giovani spaventati da quelle lagrime, da que' singhiozzi, da quelle gelosie, e simili, fuggano a tutta possa, d'entrare in mezzo cogli amanti, a' quali cadono poi indosso tanti e tanti malanni. Ecco le loro parole. *E in vero se consideriamo un'Amante, qual da' Poeti ne vien dipinto sempre in lagrime, sempre in sospiri, che si querela continuamente, e fa mille espressioni indegne d'un'uomo savio e onesto, non è meno brutto spettacolo, che il vedere quell'altro reso furioso dalla soverchia domestichezza col vino* (1).

 Ora

(1) *Eufras. Dialog. pag.27.*

Ora questo io di buon'accordo concedo loro. Esser cioè due non meno brutti, che lagrimevoli spettacoli questi diversi generi di pazzia, d'ubbriachi, e d'amanti. Solo non mi ridurrò mai a pensare, che quelle *lagrime*, que' *sospiri*, le *querele*, le *espressioni indegne d'un'uomo savio, e modesto*, possano col loro brutto cesso far, che i Giovani si distolgano dal seguire gli amori. E la ragione si è, la maniera, con cui sono proposte ed accettate queste Immagini, diversa molto da quella, con cui si proponeva da que' saggi Popoli quella di un'uomo ubbriaco, e propogonsi tuttodì da'buoni Comici quelle del vizio gastigato e depresso. Conciossiecosachè debba esser quella necessariamente ricevuta come gastigo del soverchiamente bevere, e come pessimo effetto del vino preso fuor di misura. In quella guisa, che in vedendosi in commedia gastigato un servo ladro, e deriso un vecchio avaro, ognun s'accorge, che quelle batiture e quelle derisioni sono necessarie appendici del ladroneccio, e dell'avarizia. Nè possiam mai crederci, che care sieno a chi le soffre, e che servano di mezzo per giugner a qualche fine sospirato, e voluto.

Ma

Ma non così colle *lagrime*, e colle *querele* degli Amanti passa ella la cosa. Primieramente non tosto che veggonsi o odonsi, si fa subito idea, che sieno esse gastighi dell'amore vizioso verso le creature. Crederà facilmente taluno, che molti amori esser vi possano, a' quali riesca togliersi da sì fatte traversie. E quello che sarà forse di un'assai peggior conseguenza, anderà cercando coll'ottener presto qualche reo fine liberarsi da queste angustie incontrate, non già perchè si seguono gli Amori; ma incontrate (dirà egli) perchè si seguono o senza corrispondenza, o senza fortuna, o che sò io. Secondariamente l'idea, che fa di quelle *lagrime*, e di quelle *querele*, e di quelle *espressioni*, il Lettore, non è idea di gastigo, e di pene; ma di un certo necessario accompagnamento di quegli Amori. Così chi mostrasse un ladro starsi per molte ore osservando il tempo per far'il colpo, giacer nascosto per meglio riconoscere il luogo, ove si deposita il danaro, cauto per non essere scoperto, timoroso d'esser veduto, astratto, sopra pensiero, taciturno, diffidente, sospettoso, e simili, non è già vero, che si credessero questi gastighi del furto; ma si crederebbono mezzi

 pro-

proporzionati per arrivarvi. Così parimente poco a mio credere, farebbe apprendere qual grave male è l'avarizia, chi si contentasse solamente di mostrare l'avaro avido dell'oro, sollecito del guadagno, timoroso di perdita, e sì fatte passioni d'animo, perocchè queste son cose per le quali si va all'acquisto dell'oro, e non già si pena per averlo acquistato. E potrebbe rispondere qualche avaro esser anzi tutte queste contentezze, e allegrezze dell'animo, il qual gode di soffrire per arricchirsi. Così appunto un'avaro de' nostri tempi interrogato perchè stentasse e sudasse tanto a congregar robba, e danari, quando un suo figliuolo tanti consumavane ne' bagordi, ne' conviti, e nelle conversazioni. Egli è disputabile, rispose, se più goda egli a mandar male questa robba mangiando, e conversando, o più goda io in acquistarla stentando, e non prendendomi mai uno spasso ed un divertimento. Tanto può dirsi nel caso nostro. A chi dicesse ad uno di questi tali, perchè fra tanti timori, sospetti e gelosie segua egli quell'impegno, quando tanti altri godono sciolti la libertà. E disputabile, forse risponderebbe, se più godano eglino nell'esser fuori de' lacci,

ti, o più goda io nel ritrovarmici. Ond'è, per tornare al caso nostro, che non sembra proporre una cosa per cui fuggir debbansi questi amori, chiunque propone le *lagrime*, e le *querele*, e le *espressioni indegne d'un uomo onesto*. Essendo queste cose, non gastighi del vizio, ma mezzi opportuni, e necessarj ad incontrarsi per giugnervi, e potendo essere che cari e gustosi sieno a quegli stessi, che gli soffrono, e che gli provano. E per non gire a cercarne altrove gli esempli, e' non sarà cosa fuor di proposito prenderli da' Vicentini stessi. Nel che bisognerà riferire le parole stesse delle loro Poesie. Cosa da me fin quì fuggita, per non multiplicarne le copie, quando protesto che volentieri le vederei sepolte nella dimenticanza per bene ancora e vantaggio di chi le scrisse: essendo, ed oh di che modo! miglior partito per loro che fussero quà non curate dagli uomini, che altrove condannate, e gastigate da Dio. Questa volta però forza è, che da noi si dispensi a una tal regola, affinchè conoscano a tocco di mano i prudenti Leggitori, e Voi tra gli altri, PRINCIPE ECCELLENTISSIMO, che le *querele*, le *lagrime*, e l'*espressioni* degli amanti, si portano da loro in cam-

po non come gaſtighi, ma come gioje di chi le ſoffre, non come pene, ma come favori di chi le pruova. Abili per queſto più toſto, che a rimovere dagli Amori, ad invaghirne la gioventù. Anche il Petrarca che fu da noi difeſo altre volte per avere ſpogliato dalle coſe ſenſibili gli affetti ſuoi, nulladimeno preſſo di alcuni a cagione di quel ſuo tanto aſſerire di godere nelle pene, di deliziare ne' tormenti ec. è ſtimato nocivo alla Gioventù, la quale ſproveduta delle neceſſarie cognizioni s'applica a quel ſolo, che truova di ſenſibile, e di materiale. *Nè ho dubbio*, dice in parlando di lui Gabriele Fiamma, *che quel raro Poeta è degno d'ogni lode, che ſi poſſa dare a qualſivoglia raro e ſingolare intelletto: concioſſiachè ha illuſtrata, ed accreſciuta la lingua noſtra, e la Poeſia, e l'arte dello ſcrivere bene, e giudicioſamente; nondimeno non ſi può anco negare, ch'egli, che a perſone mature può inſegnare l'amor platonico e filoſofico, a' Giovinetti molte fiate inſegna l'amor laſcivo, a cui quell'età è pur troppo inclinata*. E quì di paſſaggio confutar ſi può un altro argomento de' Vicentini. Credono eſſi, che innocenti ſieno le loro Poeſie quantunque immodeſte,

per-

perchè le cose Poetiche ingombre di favole, di misterj fantastici, di strane, e difficili locuzioni, non ben s'adattano all'intelletto della Gioventù, e delle Femmine (1). Ma per quel capo stesso, per cui si spacciano innocenti, per quello appunto son rei. Imperocchè le Femmine ed i Giovanetti, che per mancanza di scienza e di dottrina non possono penetrare le cose nel loro interno e nella nascosta loro intelligenza; indi è che si formano sulla superficialità: prendendo la loro significazione, sol quale suona all'orecchio, non in quella guisa, che comparisce alla mente. Che è quel tanto, che nel Petrarca scorgea di male il Fiamma testè mentovato. Ma per tornare a noi, ecco gli esempli stessi de' Vicentini, scelti però tra que' pochi, che vi son di modesti, in cui si mostra chiaramente, che le lagrime, ed i tormenti, i quali dicono di provare gli Amanti, non si propongono come gastighi, il soffrire i quali sia dannoso; ma come gioje, e contentezze, che dilettino col farsi sentir da noi.

Nel primo Sonetto dicon così (2).

Me

(1) *Eufras. Dialog. pag.29.*
(2) *Poesie de' Vicentini.*

Me la barbara guancia, e l'inumana
Beltà me giova, e lei cantar prometto
Fin sotto'l Nilo, e fin sovra la Tana.
Godo nelle mie fiamme ancor negletto,
Non và senza piacer la dolja umana,
E le lagrime han pure il suo diletto.

E nel Sonetto primo alla *pagina* 15. così favella dell'amor suo il Poeta.

E son pur vinto, e per chi men dovria,
Sò pur come si lagrima e si duole,
Hor non più le magnifiche parole:
N'è in cenere pur l'anima mia.
Sia l'Aurora, sia Febo, il carro sia
Delle stelle che in Cielo errando vole,
Mai non esco di pianto, e l'alba e'l sole
E l'ombre bagno che la notte invia.
Perde le guancie il suo colore antico,
Nè di sua mano a conciliar mi viene
Le correnti palpebre il sonno amico.
Ma tanto amor sà raddolcir le pene,
Che pur tesso le lodi al mio nemico,
E m'è forza adorar le mie catene.

Riserbiamoci nella seconda Parte di questa nostra difesa l'esaminare come acconciamente si dica, *Hor non più le magnifiche parole*, con una botta a vento, senza niuno che la regga. E quel, *N'è in cenere pur l'anima*

nima mia . E quel, *Mai non esco di pianto*, E *Bagno le ombre che la notte invia*. E *Perde le guancie il suo colore*, con altre cosucce, che si potrebbono osservare, come le *parole magnifiche*, le *palpebre correnti*, il *carro delle stelle che vole*, *uscir di pianto*, *adorar le catene* e qualche altra. E solo osserviamo, ciò che fa a nostro proposito, qual'immagine si risveglia quì in udire un'Amante a cui vengono *raddolcite le pene*, che *loda il nemico*, che *adora le sue catene*. Forse d'un uomo misero? D'un'uom disperato? Tutt'altro. E più tosto d'un uom che gode, e che delizia. Passiamo a gli altri.

Alla *pagina* 35. leggesi quest'altro Sonetto.

Non quel di Citerea, non quel che infetta
L'Agenoreo Pastor sangue beato,
Arde pari a la guancia al labro amato,
Onde Amor vibra il foco, onde saetta.
Benedetta la piaga, e benedetta
L'hora che loro a idolatrar son nato:
Così in loro m'estingua, e mi sia dato
Morte morir sì dolce e sì perfetta.
O mia polve onorata! O di quest'ossa
Chiare sovra ogni tomba urna capace
Quanta fia per le terre invidia mossa.

Sol

Sol che gionta Partenia, ove si face
Il deposito nostro, in poca fossa
Dica, e sospiri: Il mio Fedel quì giace.

Io non ho tanta erudizione, nè tanto acuto ingegno che possa capire la prima quartina senza comento. Onde aspetterò che altri lo faccia. Parmi però così al barlume di ravvisare in questo Sonetto un'Amante, che *benedice le sue piaghe*, chiama *dolce la sua morte*, che *ama il labro*, che *saetta*, che *moverà invidia* colla sua morte, ed altre belle cose. E se bene non capisco come *faccia il deposito*, pure mi sembra acconcio molto questo Sonetto a dimostrare, che il il patire riesca caro e dolce a chi ama.

Seguitiamo innanzi al Sonetto che leggesi alla *pag.* 38.

Hor si cangiano vesti hor sotto varj
Simolacri le guancie ognun ritira;
Hanno loco l'insidie, occulta l'ira,
Macchina il sangue e i non palesi acciari.
Havvi forse ch'il ferro a noi prepari
Più d'una destra alle mie vene aspira,
Ed io solo vò intorno. Amor m'ispira:
Nulla temo le larve, e lji avversarj.
Sono sacri lji Amanti, appresso vada

Ogni

Ogni amatore ove sua piaga il guida
Sempre un Dio lji è custode, e lji fà
strada.
Potentissimo Amore in te confida
L'audace piè; non tolerar ch'io cada;
E perda il Regno tuo l'alma più fida.

Lasciamo le riflessioni. E quì pure chiaramente mostrasi che le sollecitudini, ed i timori, o non son curati o sono tenuti cari da chi ha per guida l'amore. Sicchè per finirla una volta, chiara cosa è, non ponersi da essi in campo gli strapazzi degli Amanti, come pene della sfrenata passione, ma come godimenti dell'animo.

XXIX. Oltre che poi a chi ben ben si riflette sarà facile l'avvedersi qual sensazione facciano in noi, e qual'affetto scompongano nella nostra interna parte codeste immagini. A me sembra che risvegliar possano in taluno de' Giovani e delle Femmine, più che altro la compassione, di modo che in vece d'inorridirsi del male tutti si perdano nel compatir chi lo soffre. Dal che due gran danni possono essi ricavare, mentre due dannose cognizioni in ciò apprendono. Imparano primieramente che giova molto a mover'altrui a pietà quel ripetere certe

for-

formole troppo tenere, e certe espressioni soverchiamente significative del nostro affetto: argomentando, se non sono stolti, da ciò che succede in loro stessi, ciocchè può, anzi forza è che succeda negli altri. Quindi v'è pericolo che servansi di questa cattiva scuola per destare in qualche petto la pietà e la compassione delle loro pene: onde poi que'pessimi effetti ne seguano, che io non vò quì ridire, e ciascuno da per se può pensare. Imparano in secondo luogo, che ognuno, il quale in così reo vischio s'imbratta il piede, forza è, che molto peni il miserabile, e molto soffra. Ricaveranno ciò dall'udire qual senso di compassione muovano in essi i loro lamenti. Onde da questa idea de'loro patimenti, e dalla pietà che ne provano, lasceranno facilmente persuadersi a porvi rimedio, o consolando in una parte, o contentando in un'altra le strane lor voglie. E volesse il Cielo che non fussero vere, e non fussero molte le sciagure di coloro, i quali per voler troppo compatir gli altri perderono miseramente se stessi.

Io non ho dubbio però che quando le *lagrime* le *querele* l'*espressioni* poco dicevo-
li

li ed altre cose su rammentate, le quali scorgonsi tuttodì negli amori terreni e sucidi, si ponessero in aria di gastighi e di pene, dovute meritamente ad una tal passione, e nelle quali fuor d'ogni ragione altri così compiacesi di soffrire non ho dubbio, dico, che giovar potrebbono a consigliarne la fuga: e sarebbono mezzi opportuni perchè taluno ridutto in se medesimo conoscesse il misero stato suo, e ravvedessesi. Ma in ciò vi vuol destrezza, dipingendo sempre sì fatte cose, come dannose, come biasimevoli, come disonorate, come indegne d'un uom che ha senno, e simili. Ajutando così la nostra fantasia a farne la vera e giusta idea, non dovrebbonsi condannare, anzi meriterebbono lode, come proporzionate a distrarre la Gioventù, da una somiglievole pessima occupazione. Ma non così, come vedemmo, fecero i Vicentini.

Noi per darne un esemplo, e per meglio così spiegare il nostro intendimento, pensato abbiamo di trascrivere un Idillo, che lavorato con gentilezza e novità ci trasmise manuscritto gli anni addietro il P. Antonio Tommasi della nostra Congregazione: Poeta di quella stima, che mostrato l'han-

no

no le vaghe sue rime in molte e diverse Raccolte, lette sempre con ammirazione, e con gusto. Quì sì che volle egli, che modesto sempre e costumato Scrittore si fa, mostrare quanti mali cagioni l'Amore: acciocchè i Pastori, così egli segue l'allegoria dell'altre sue pastorali, lo fuggano poi e lo bandiscano dalle selve. Ma perchè sopra di una tal sua composizione, alcune cose mi scrisse, sarà bene prima il parteciparle a' Lettori, affinchè scorgano qual fusse il suo intendimento nel così verseggiare. *Gl'Idillj, come dice ben lo Scaligero nel lib.1. della Poesia cap.4. son composizioni pastorali: così dette in vocabolo Greco diminutivo, per essere immaginette, o speciette, a distinzione dell'Eglogle, che per esser cose più scelte, e specie più mature, e di composizion più limata, han questo nome, che importa sceltezza. Teocrito modestamente chiamò Idillj le sue pastorali, così Mosco, così Dione. Io mi son messo in cuore di far degli Idillj, che senza modestia, ma per verità si debbano così chiamare. Gli ho fatti tutti di versi brevi; cioè d'ottonarj altri, altri d'ettasillabi. L'invenzione di legare i versi ottonarj in terza rima è stata mia. Al che mi ha fatto*

to

to ardito l'invenzion di coloro che de' medesimi versi hanno mostrato potersene far Sonetti. Degl'Idilj di versi piccioli ne ha fatto uno Teocrito, ed è quello del Cignale uccisore d'Adone. Se osserverà taluno in questi parole e forme alquanto basse, sappia egli averlo io fatto ad arte, per tenere il carattere proprio del vero Idillo, che non vuole sceltezza. E se paresse a tal altro, che il verso abbia della cantilena, questa anzi è proprjssima a questo genere di componimenti. Pure ella è qui tolta in parte dalle frequenti elisioni, e dal concatenamento delle parole ne' versi, sicchè non siano le prime quattro sillabe staccate dall'altre. Così egli dell'Artificio Rettorico di questo Idillo. A noi spetta osservare la morale dell'argomento, e la maniera d'esporla.

Se vi cal che goda il core
Vero, ben sicura pace,
Deh bandite, o Selve, Amore:
Benchè tanto al mondo ei piace,
Pur non sol non può diletto
A noi dar saldo e verace:
Ma porgendo un maledetto
Vil piacer, che a lui dal nero

 Stigio

Stigio lago addusse Aletto:
Quinci agogna iniquo, e fero
Porne un giogo, ond'abbia fine
Di Ragione in noi l'impero.
Sanlo tante Alme meschine,
Di lui fatte indegne Ancelle,
Che di se sarian Regine.
Ahi potrian raggiar quai stelle
Sovra Trono alto d'onore,
Per lor'opre eccelse, e belle:
Ma quel crudo ingannatore
L'ha tra ceppi oscure avvinte,
Deh bandite, o Selve, Amore.
Nè crediate a quelle finte
Parolette, onde cotante
Tapinelle Anime ha vinte.
Io, dic'egli, un Fido Amante,
Agli Dii far posso eguale,
Per imprese oneste e sante:
Io del cor gl'impenno l'ale,
Onde a vol di luce in luce
S'erga al Bel primo immortale:
Mille in fin vaghezze adduce
Genti a voi la virtù mia,
Che in due begli occhi traluce.
Nè perfetto un'Alma avria

Sen-

Senza me senno, e valore,
Nè virtù virtù saria.
Così dice il Traditore:
Ma ben pazzo è chi gli crede.
Deh bandite, o Selve, Amore.
D'un Divino Amor, che siede
Sopra il Ciel tra spirti eletti,
Re supremo in alta sede,
Son quei degni illustri effetti,
Che costui vanta e s'ascrive
Con sì franchi alteri detti.
Oh lui stolto! un vil che vive
Sol di loto, e cui fan corte
Mille cure empie lascive,
Un peggiore a noi, che morte
Millantar potrà che un alma
Sol per lui sia saggia, e forte.
Anzi dica: Io so mia palma
D'infamissimo disnore,
Por sul dorso altrui la salma:
Io sol pasco di dolore,
La mia Greggia e di vergogna.
Deh bandite, o Selve, Amore.
Ma dir forse a voi bisogna
Il tenor rio di quest'empio
Pien di frode, e di menzogna.

Ben per più d'un chiaro esempio
Troppo è quì conto e palese,
Qual costui d'onor fa scempio.
Di tal foco Aminta accese,
Ch'el sospinse a diruparse
Già per balse erte scoscese
Nè il fedel Mirtillo egli arse.
D'altra fiamma, onde fu visto
Già col dardo il sen piagarse.
In Corisca ancor quel tristo
Che non fè? Del bel Pastore
Se far vuoi, le disse, acquisto.
Non aver Ninfa in orrore
L'esser fella, iniqua, infida.
Deh bandite, o Selve, Amore.
Per Amor Damon non guida
Più la greggia, e le foreste
Empie ognor di sciocche strida.
Per Amore in linda veste
Coridon ninfeggia il giorno,
Scialacquando in danze, e in feste.
Per Amor di mirti adorno
Canta Egon fango, e lordure
Delle Ninfe agli usci intorno.
Per Amor cessar le pure
Agli eroi dovute lodi,

E cen-

E cent'altre egregie cure.
Che dir più? Per le sue frodi
Son d'infamia i boschi pieni,
Virtù geme in ferrei nodi.
Oh Amore, in quanti beni
Noi danneggi! oh pravo e rio,
Perchè i cori anzi non sveni?
Copra il Ciel d'eterno obblìo
Di colui l'indegno nome,
Che te disse esser'un Dio.
E te sprezzi ogn'alma: e, come
Questa piaggia a te fu amica,
Sì gittate or giù tue some,
T'abbia in odio: e tua nemica
Fatta ogni erba, ed ogni fiore,
Ogni fonte, ogn'aura, dica:
Deh bandite, o Selve Amore.

Ed ecco, se di gran lunga non vado errato, posta sotto dell'occhio la palmar differenza, ch'è tra questa maniera, e quella usata de'Vicentini. Quì nella loro retta vista si veggono le passioni amorose: conoscendosi chiaramente i danni che loro vanno appresso, e la stoltezza di chi non le modera, e non le svelle.

XXX. Ma avanti di dar fine a questo

 no-

nostro Ragionamento, contentatevi, Eccellentissimo Signor Abate, che io mi sbrighi da due leggieri argomenti, i quali perchè riguardano l'obbligo di *Cristiano*, e di *Cittadino*, si son voluti quì all'ultimo a bella posta da me riservare.

Dicono in primo luogo i Signori nostri Vicentini, che sebbene poetato hanno immodestamente, nulladimeno hanno di ciò fatto scusa: protestandosi, che onestissimi di costumi, voluto hanno con una placida convenienza seguire il genio, e l'uso de' Poeti. *A Catullo* (dicono essi (1)) *fu rinfacciata fino a que' tempi la mollizie, e l'impudicizia de' versi. Rispose risentitamente il Poeta a chi pretendeva d'incatenarlo. Casto nelle operazioni e nell'animo, dic'elji, si convien'essere, e non corre l'istessa necessità nelle cose Poetiche. Costui degno forse di compassione come Gentile. Guardate Ausonio, che fu Cristiano* (peneranno molto i miei Signori a trovar di costui il luogo, ove fu battezzato. Egli visse Gentile, e tal morì) *ed oltre ciò la degnità della persona pa-*

rea

(1) *Dialogo Eufras. pag.*20. e 21.

vea ricercare nel ſuo diſcorſo qualche decoro diſtinto da lji altri : elji però conoſcendo, quanto ſollievo, e quanto diletto apporti la varietà, non ſi ſchivò di cantare, ciò che lji venne in talento; e con ingenuità dichiarollo in queſto Epigramma.

Eſt jocus in noſtris ſunt ſeria multa libellis
Stoicus has partes, has Epicurus habet.
Salva mihi veterum maneat dum regula morum,
Ludat permixtis ſobria Muſa jocis.

Ma per voi ſono ſuperflue così fatte proteſtateſtazioni (parla Eufraſio all'altro Dialogiſta, che ſi finge ſoſtener le Cenſure) *perchè non ſi deve tirare il colpo, e ſcuſarlo poi a titolo di ſcherzo Poetico, e quando ricorrono li Scrittori a quel,*

Laſciva eſt nobis pagina, vita proba eſt,
afferrnate con gran coſtanza, che non ſi deve loro dar fede. Quì sì che intenderei molto volentieri da voi, per qual cagione non s'abbia loro da credere. perchè narrano l'iſtoria delle lor coſe proprie, le quali ſono manifeſtamente vizioſe. queſta è la voſtra ragione nè altra potete addurne. Or queſta è

la più gentile, di quante n'abbia sentite a' miei giorni, e che mi creda di dover sentir più mai. Quando un Poeta esercitando l'officio suo d'imitare e rappresentare, ci narra di quelle cose, che chiaramente son false, o almeno secondo l'arte lo devono essere, e tali noi debbiamo supporle; volete allora, che gli si dia fede plenaria: ma quando si muta di faccia, e che mostra veramente di voler parlare sul serio, e di voler dire la verità; allora poi non volete, che gli si creda ec. E siegue più a lungo a lamentarsi di questa nostra credenza, quando non vuol esser creduto, e di questa nostra incredulità, quando vuole, che gli si creda.

Noi però lo vogliam'ora liberare da questo affanno, altamente protestandoci, che non gli crediamo, quando ci vuole increduli, e chi gli crediamo onninamente, quando ci vuol creduli, e di buona fede. Ma vediamo di grazia, qual sia mai il vantaggio, che ne ricava.

Già bastevolmente s'è mostrato più sopra, che per iscusare i rei Poeti a nulla giova, che falsi sieno o veri i suggetti su cui poetarono: e che anzi più danno ci recano

nel-

nella prima, di quello, che per avventura ci recherebbono nell'altra maniera. In ordine poi ad esser'essi onesti, virtuosi, e santi uomini, chi è, che ciò neghi, che ciò non non creda, che voglia piatir su ciò? Il Muratori non lo fu certo. Egli null'altro disse, se non che: *In leggendo i versi loro non sarà molto soddisfatto chi vorrebbe pur vedere la Poesia utile alla Repubblica, e gravida di quel buon sugo di Filosofia Morale, che tanto è necessario a chi vuol'esser perfetto Poeta. Anzi potrà temere alcuno, che in vece d'apportar profitto, non abbiano essi apportato gran danno a' Lettori, adoperandosi da loro con somma libertà il linguaggio degli Epicurei, d'Anacreonte, d'Orazio, e de' Gentili, mentre senza veruna consolazione di parole consigliano il vivere lietamente ne' piaceri, e negli amori. E per verità egli sembra, che ciò da loro non solamente si persuada colle sentenze, ma si autentichi eziandio col proprio esempio, altro non sonando i loro detti, pensieri, ed argomenti, che affetti poco lodevoli, e pericolosi molto a chi legge* (1). Quì sta tutto il veleno. Egli però

 dis-

(1) *Perfet. Poes. pag.*49. *lib.*1.

disse, che *sembra*, non che sia: anzi giudicò, e definì, che non fusse, quando asseverò, che solo *sembrar* ciò potea. E non contento di conghietture, spiegò egli chiaro il suo sentimento, assicurando i Vicentini, che inquanto a se credevagli onestissimi nell'opere, avvegnachè poco sani nelle sentenze; ma non però potea star loro mallevadore, che a taluno non *sembrasse* il contrario. Mancane forse al mondo de' maliziosi? Io pure non sono tanto dolce di sale, che mi assicurassi a farne lor sicurtà. Ecco le sue parole: *Io per me protesto di credere alla protestazione da loro fatta, con cui spacciano come scherzi, e non veraci sentimenti, le profane espressioni di quel libro, e reputo non men dotto l'intelletto, che onesta la vita de' loro Autori* (1). Ma di questo nè pur son contenti, attesochè replica un d'essi in una lettera, che questa è un aperta Ironia, e che il Muratori gli crede uomini scelerati. *Temeva pure, che l'Ironia non fosse ben chiara. Non si spaventi, perchè certo con un lume di questa sorte la vedano i cie-*

chi

(1) *Detta ivi*.

chi (1). Dunque essi quì non credono al Muratori? Appunto. *Hor questa è la più gentile di quante io n'abbia sentito a' miei giorni, e che mi creda di doverne sentire più mai*. Quando il Muratori dice, che *si potrà temer*, che *sembra*, e simili, allora li credono con una *fede plenaria*; ma quando poi *muta faccia*, *e parla sul serio*, protestandosi, e asseverando; allora non voglion crederli. E poi si lamentano d'esser'essi ancora creduti, quando fingono sordidi argomenti, e di non esser creduti, quando dicono di scherzare, e d'esser uomini onesti. Questa è la loro stessa scuola. Ma non è questo il luogo, ed il tempo d'obbligare i Vicentini a ricredersi: mostrando quanto modesto, e guardingo, anzi che nò, stato sia nelle sue Censure il Muratori, dovendo noi ragionarne altrove più a lungo.

Ma dopo che hanno essi fatto credere a tutti, e tutti creduto hanno, che onesti sieno, come per verità lo sono, qual'è mai l'ar-

(1) L*ettera del Sig Andrea Marano*, uno de'Vicentini, *ad un suo Amico pag.* 10.

l'argomento, e'l raziocinio, che da ciò ricavar possono a favor proprio? Tanto io, quanto il Signor Muratori, ce la prendiamo colle loro Poesie, non colle loro operazioni, esaminando i loro studj, e non il tenore del loro vivere. E' ben poi compatibile l'esser essi casti ne' costumi, e pur rei nelle composizioni. Conciossiachè quantunque essi così scrivendo nulla di male, e di danno, riguardo a se medesimi provato abbiano nell'anima, e niuna cattiva impressione fatto abbiano nelle loro menti le cose laide che ci descrissero; non per questo non debbonsi credere colpevoli in ordine agli altri. Già si sa essere un'effetto di quella giustizia, che le scuole chiamano Legale, l'obbligazione, con cui ognuno di noi, per quanto può, è tenuto a promuovere i vantaggi della Repubblica. Attesochè poi, come riflettono i Dottori (1), non può darsi per essa peggiore, e più lagrimevol danno, che porgere altrui occasione di far male: quindi è, che rei sono que' tali che

non

(1) *DD. in cap. 1. & cap. ex parte de consuet.*

non curando l'universale rovina, lasciano uscire in pubblico libri da' quali veleno trae la più de' Lettori. E allora forse sarebbono essi esenti da ogni colpa, se poetando segretamente sopra lascive cose non avessero dato al pubblico le loro Poesie: supposto però che pericolo non vi fusse di cedere una volta essi ancora a quelle spinte, ed a quegl'incentivi al peccato, che dar sogliono sì brutte immagini, tutto dì conservate, e rivolte in mente. Sempre però che si compiacquero di farle vedere agli altri, e' poco giovava il riflettere alla loro innocenza, senza curar poi che che dovesse sospettarsi dell'altrui.

XXXI. L'altro argomento, con cui essi cercano di porsi al sicuro, è preso dall'esemplo di alcuni ottimi Letterati, i quali non si ristettero tal volta dal poetare immodestamente, per seguitare o il genio, o l'usanza, o la natura libera e licenziosa di quella sorta di versi che scelsero a maneggiare. Pongono pertanto in mezzo il Tasso nel Sonetto *Odi, Filli, che tuona ec.* E il Bembo in una Strofa: *E s'io potessi un dì per mia ventura*; e l'uno e l'altra riportano per in-

intiero, facendovi avanti queste osservazioni. *Qual penna più castigata, più innocente, più grave di quella di Torquato Tasso? E pure udite con che discrezione disponga Filli all'amorose delizie, in tempo di ciel turbato...... E'l Bembo non proferì elji un sentimento, che spira empietà, quando volendo esprimere il gran piacere, che sentirebbe de la vista de la sua Donna, lo spiegò in tal guisa.*

Cento esempli d'errore però non giovano a mostrar'altro, se non che cento errarono, mai però giugner non possono a far'uno innocente. Sia immodesto il Tasso, poco cauto il Bembo, licenziosi il Marini, il Preti, il Guarini, mille altri se ne vogliono, che certamente non ne soffriranno carestia. Che prò di ciò? Saranno essi innocenti per questo? Saran lodevoli? O questo nò. Ma insieme col Bembo, e col Tasso, e con chi vogliano, saranno rei, e saranno biasimevoli. Fu il Bembo molto pregievol'uomo per la sua virtù, ma non già per la sua prudenza(1). Nè fece già egli buona e commendevol

(1) *Vedi il Ciacconio nella vita di Pietro Bembo sotto il Pontificato di Paolo III.*

mendevol cosa, quando pubblicò la storia e gli accidenti de' suoi Amori. Nè merita in questo d'aver imitatori, come merita d'averne molti e nell'eleganza del dire, e nella dottrina, e nelle parti tutte di buon Letterato, che in sommo grado possedette. Ed è ben ella lagrimevol cosa, lo scegliere da imitare in un uomo ciò, che è biasimevole: lasciando di assomigliarsi a lui in tante altre cose, nelle quali meritevole sarà di avere e lodatori, e seguaci. Tutti gli altri con lui furono grandi, e scienziati uomini; ma quando poetarono immodestamente, furono dannosi a se, dannosi al pubblico, e perciò degni di riprensione, e di censura.

Ond'è poi, che poco giova l'appigliarsi a i loro esempj, quando in mente abbiam di difenderci. Giusta bensì cosa è, quando scorgiamo che molti peccano, ricorrere alla Divina Legge, per liberarsi, osservandola, dalla universal corruzione: sapendo, che Iddio Ottimo Massimo nell'atto tremendo del giudicarci non lo farà già, secondo che saranno l'opere nostre stimate, o ree, o buone dagli uomini; ma secondo la verità. *Cum vides multos*, dice Agosti-

no (1), *non solùm facere malum, sed etiam defendere ac suadere, tene te ad legem Dei: non enim secundùm illorum sensum, sed secundùm veritatem illius judicaberis.*

Da questa considerazione molto sarà l'utile, che potranno ricavarne gli Scrittori, affinchè trattener si possano dal non cadere con molti altri in così grave colpa. Imperocchè, se nel giudicare il fallo di chi scrive immodeste cose, noi vorremo accomodarci alla stima, ed al sentimento degli uomini, mai non troveremo quella verità, che de' esser sempre la regola de' nostri giudizj. E la ragione si è, perchè gli uomini nel giudicare e nel sentir delle cose, si servono di falsi principj, per i quali non v'è strada al vero. Sono questi le stravolte idee, che formato hanno delle cose, le percezioni, che malamente ne hanno ricevute, le anticipate opinioni, che ne conservano, le passioni, che a ciò li muovono con mille altri lagrimevoli capi del falso loro apprendere e ragionare. Onde a chiunque è in grado farsi via alla verità per

(1) *Lib. de Catech. rudib. cap. 25.*

per poi ottimamente giudicare e discorrere, d'uopo è discostarsi da' loro giudizj e sentimenti, e altri farne di proprj, e particolari nostri sopra una regola, che sia certa, ed un principio, che sia infallibile. Ma questa infallibilità e certezza noi la cercheremo indarno sempre che la cercheremo fuor di Dio, che è la vera Sapienza. Onde quà dovrà ridursi chi tra gli uomini vorrà ben giudicar delle cose. E qua riducendosi, ben vedranno i nostri Poeti, che non così passa per innocente al lume vero di Dio, come passa a quello torbido ed oscuro degli uomini, il porgere colle poesie materia altrui, e occasione di peccato. Dal che poi sentiranno agevolmente persuadersi, che per quanto sieno molti e molti coloro, che non giudicano esser male il poetare d'amori, e che realmente vanno così poetando; nulladimeno non de'seguirsi cotal giudizio, come stolto, e come contrario ed opposto alla divina infallibile Sapienza: unica e sola regola delle nostre operazioni.

XXXII. Ma per poco che io al giudizio ancora degli uomini non m'appello, e non incontro, in vece di fuggire, il loro

Tri-

Tribunale ; per vincere la giusta causa che ho nelle mani. Vero è, ed io lo concedo, che molti e molti, dotti per altro e scienziati uomini, verseggiato hanno lascivamente. Ma posso asserire, che pochi son quei che non se ne siano pentiti, e molti quei che se ne sono pubblicamente ridetti. Chi riconoscendo per non sue l'opere, che stamparono in gioventù, chi riprendendole. Altri correggendole, altri cercandone perdono a Dio, e agli uomini, e ingegnandosi con altre opere più modeste e sante riparare quel danno, che cagionato aveano colle lascive. Potrebbono rimpiersi non pochi fogli da chi volesse prendersi quì la briga di contarne gli esempli: ciocchè da noi non vuol già farsi. Non è dunque, che stimino bene gli uomini il così poetare: è, che essendo essi allora poco avvertiti a ben pensar delle cose, e tratti dal cattivo gusto degli altri, mantennero essi ancora il palato guasto. Ma quando poi cresciuti in età, e spogliatisi, mercè o delle scienze o della pratica di queste mondane cose, de' falsi lor pregiudizj, conobbero di quanto avessero traviato; tentarono di ricondursi

durſi nel buon cammino. Or che ſtoltezza poi produrre per eſemplo delle noſtre operazioni quelle di taluno, delle quali poi ſappiamo ch'eſſi medeſimi e ſe ne vergognarono, e ſe ne pentirono, e acerbamente le condannarono?

E non potea certo non ſucceder loro così, ſe come gli ſupponghiamo, dotti erano e ſcienziati uomini. Imperocchè tacciuto il motivo ſupernaturale, ed il rifleſſo della Divina Legge, da cui principalmente dobbiamo eſſer moſſi ad operare; duopo era, che non prezzaſſero più le loro Poeſie, ancorchè ſolamente conſiderati ſi fuſſero come prudenti, e come poeti. E che ſia il vero, come può mai un'uomo prudente non vergognarſi d'aver pubblicato le ſue paſſioni, i ſuoi lamenti, le ſue ſollecitudini, e tanti ſuoi ſciocchi deſiderj, de' quali ſtrabocchevolmente ſomiglievoli libri ne ſon ripieni? Chi poi nell'arte della Poeſia va avvanzandoſi, e ſi provede di quel buon guſto, con cui ſi giugne ad eſſervi perfetti; ben toſto accorgeſi che tal perfezione non procede già da quelle luſinghevoli vanità, e da quelle fievoli e vili

co-

cose, tutte superficiali ed aeree; ma bensì dal vero rinvenuto, ed esposto poi nelle nostre poesie. Dal quale essendo ammaestrati e mossi i Leggitori, quell'utilità ricavano, che dal sodo e real diletto non va disgiunta. Ond'è poi, che passato quel primo abbagliamento di gioventù, in cui per ordinario le scrissero, biasimano quelle Poesie, che lavorate non sono su questo torno. E interrogato una volta da me un non men dotto che onesto Cavaliero, qual fusse mai la cagione, perchè tante ragunanze di Letterati, nomate volgarmente Accademie, le quali negli anni addietro cominciaronsi per l'Italia, tutte poi disciolte siensi in breve tempo e dismesse, rispose: esser suo pensiero che tutte presto finito abbiano non per altro, se non perchè, poetandosi allora in quelle di materie amorose, vergognavasi poi un uomo di età farsi udire così delirare, onde a poco a poco cessando questi d'intervenirvi, andaronsene quelle in disuso. Nè è forse biasimevole la sua prudentissima conghiettura: la quale poi in tempo più a noi vicino l'ho veduta pubblicata in istampa dal dottissimo Padre Gio: Battista Cotta nella

Pre-

Prefazione al suo *Dio*. Segno evidente che in più menti ella è caduta. E tanto più deve ella credersi vera, quanto asserisce il detto Scrittore, saper di certo, che per questa cagione alcune a lui note Adunanze si sieno disfatte. Qual dunque più strana cosa, per non dir'altro, che eleggersi ad imitar gli uomini in quelle operazioni, le quali debbono poi dispiacer loro, sì a riguardo della morale, e sì a riguardo ancora de' veri precetti della poetica?

E se in quella guisa, che a questi esempli, così più giustamente ad altri fusse piacciuto a' Vicentini di conformarsi, non sarebbene mancato lor un buon numero in que' molti e molti, che di Dio, e delle divine cose nelle sante lor Poesie ragionarono. Quanti ne contarono i primi secóli della Chiesa, quanti ne videro i testè passati, quanti anche a'giorni nostri ne udiamo? Vi furono già Sinesio, Giovenco, Sedulio, Prudenzo, il Nazianzeno, S. Paulino, Vittorino, Draconzio, ed altri ben molti, quali spero, che un dì vedrannosi ad esemplo ed incitamento degli altri posti in ordine, ed uniti in una Storia. Vi furono a noi più appres-

so

so il Fiamma, il Lemene, il Filicaja, l'Alemanni, il Menzini, il Vaccari, il Rimena. Vivono il lodato Cotta, il Teglia, il Baciocchi, il Tommasi, il Figari con cento altri, che io nè tutti sò, nè tutti posso quì riportare, avvegnachè tutti ugualmente e veneri, e stimi molto. E qual lode non acquistaronsi tutti questi nelle gentilissime loro Rime, e quale non potrebbe acquistarsi ognuno, cui piacesse il generosamente tener loro dietro? Oh quanto sarebbe desiderabile! E quanto giusta è la preghiera, che un d'essi, bramando di tirar seco alle divine lodi gl'ingegni più nobili dell'Italia, così porse all'Altissimo.

Re de' Secoli eterni, il desiato
Giorno ne guida, in cui la Terra esulti
D'almi Cantori e culti,
E torni a noi ne' prischi tempi usato
Il favellar delle superne cose,
Con rime assorte ne' piacer Celesti.
Veggo i Sinesj, ed i Giovenchi, e veggo
I Seduli, i Prudenzi, e l'animose
Probe Faltonie in sacri modi onesti
Cantar così, che al gran poggiar non
reggo.

Deh

Deh fa che il chiaro esempio
Del Tebro i Cigni, e del Sebeto, e d'Arno,
E gli altri tutti indarno
Non mirin poscia, e si converta ogni empio,
Vedendo il Mondo omai cangiarsi in Tempio (1).

XXXIII. Or mirate Voi col vostro savio, e giudizioso discernimento, PRINCIPE ECCELLENTISSIMO, se vero non è, ciocchè mi diedi l'onore d'asserirvi nel capo di questo lungo e fazievole ragionamento: esser cioè rei i Signori Vicentini nell'ordine della *Morale*, contro della quale peccarono come *Cristiani*, e come *Cittadini*: e più che mai restar ben fondata, ed apparir giusta la censura del Signor Muratori, il quale in considerando le loro Rime vi scorse dentro *poca modestia*. Che io già troppo temendo d'aver nojata la vostra sofferenza, dò fine alla prima parte di questa *difesa*: per render la quale salda oltremodo e forte, gio-

(1) *P. Cotta Parenesi a' Poeti Italiani.*

gioverà assai più d'ogni mia ragione il vostro Glorioso Nome, che per sua somma ventura porta ella in fronte.

IL FINE.



